CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

XV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 GENNAIO 1946

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SFORZA**

INDICE

Pag.

Congedi:

PRESIDENTE 325

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri:

PRESIDENTE 325
SERENI 325
CAVINATO 329
MEDICI TORNAQUINCI 332
BAVARO 336
ZOCCOLI 341
CIPOLLONE. 345
DELLA PORTA GISELLA . . 348

Comunicazioni del Presidente:

PRESIDENTE 350

Annunzio di proposta di legge:

PRESIDENTE 350

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 350
FENOALTEA, *Segretario* 350

La seduta comincia alle 16.

FENOALTEA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che ho concesso congedo ai Consultori Fossombroni e Lopardi.

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

Ricordo che ieri è stata formulata, appoggiata ed approvata la proposta di chiusura della discussione. Perciò, a norma dell'articolo 45 del Regolamento della Consulta, hanno ancora diritto a parlare, ciascuno per 30 minuti, i 35 consultori che si erano iscritti in precedenza. Dato questo rilevante numero di oratori, e l'urgenza di concludere questa discussione, io conto sul loro senso di misura perché non solo rimangano entro i limiti del Regolamento, ma vogliano dare un esempio di stringatezza che sarà certamente apprezzato da tutti. (*Approvazioni*).

Ha chiesto di parlare il Consultore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signori del Governo, colleghi Consultori, permettetemi di portare in questo dibattito che si è svolto nelle forme differenziate che sono la vita di un'assemblea democratica, un tono, un accento forse un po' diversi da quelli che sin'ora hanno risuonato in quest'aula, un tono, se volete, un po' preoccupato e accorato. Ma è il tono ch'io ho sentito anche nei corridoi di Montecitorio in questi giorni, ed è il tono, io penso, col quale il paese ha seguito i nostri dibattiti.

L'accento ch'io vorrei portare in questo dibattito, il tono che io vorrei portare, è

il tono, la preoccupazione dell'unità. Dai banchi del Governo ai banchi dei Consultori in quest'aula, io trovo in tutte le parti politiche dei compagni, degli amici, dei fratelli, coi quali nelle ore più dure e più belle della nostra vita abbiamo imparato a ricercare delle soluzioni comuni a problemi comuni a tutto il popolo italiano. Vi sono in questa aula, oltre all'amico Marazza, all'amico Brusasca, anche molti di quelli come l'amico Maurizio e l'amico Giustino Arpesani, coi quali abbiamo contratto questa abitudine di ricerca tenace di soluzioni unitarie ai problemi che oggi si impongono al nostro paese. E io sono stato lieto che anche da parte di uomini politici esponenti di gruppi estranei al Comitato di Liberazione, come per bocca dell'onorevole Nitti, sia risuonata in questa aula un'invocazione per una impostazione concreta dei problemi unitari, che devono essere alla base della nostra politica estera.

Ha parlato l'onorevole Nitti di una fortezza assediata. E io penso che quando si tratti della politica estera del nostro Paese, questa espressione esprime esattamente la situazione politica non soltanto, e direi quasi non tanto nei confronti della nostra politica estera, ma in un senso in cui la questione è sfuggita, mi pare, all'onorevole Nitti, cioè nel senso della nostra politica interna. Non si tratta solo dell'unità di politica estera del nostro Paese; ma si tratta del presupposto di questa unità, dell'unità democratica all'interno del paese, in un momento in cui possiamo ben dire che le forze della reazione fascista e para-fascista si organizzano apertamente, e qualche volta meno apertamente, ma non meno pericolosamente per il nostro Paese.

Si sono pronunciate in quest'aula l'altro giorno delle parole di cui credo a nessuno sarà sfuggita la gravità, su una questione importante che sta a cuore a tutto il popolo italiano. L'assemblea si è divisa ed è apparsa direi quasi, almeno all'esterno, spezzata. È apparsa divisa su una questione di politica estera ed è apparsa spezzata su una questione di politica interna. In altra occasione, nella prima sessione di questa assemblea, quando vi è stata una pacata e serena affermazione dell'italianità di Trieste, in tutti i banchi della Consulta, dall'estrema destra all'estrema sinistra, tutti si sono levati in piedi ed hanno applaudito.

Questo fatto cercherò di spiegarlo pacatamente nel seguito del mio intervento nella discussione. La discussione ha assunto un carattere diverso e da parte dell'estrema sinistra si sono avute manifestazioni divergenti da quelle degli altri banchi di questa assemblea Io penso di aver colto nel corridoio delle conversazioni degli amici sinceri democratici che esistono in tutte le file dei partiti democratici, di avere colto, per questo fatto, un senso assai spiegabile di preoccupazione che è la mia stessa preoccupazione, e credo che debba essere la preoccupazione di tutti gli elementi che hanno veramente a cuore gli interessi dell'Italia democratica, gli interessi della politica estera dell'Italia democratica.

In questa assemblea gli scorsi giorni, dalle tribune, onorevole Sforza, in occasione di queste manifestazioni è partito un grido: « Via i comunisti! ». In altra occasione era partito dalle tribune un altro grido, nella prima sessione della nostra assemblea; in occasione del discorso del nostro compagno Terracini era partito il grido: « Viva i comunisti! » e l'onorevole Sforza in quell'occasione giustamente richiamò le tribune al dovere del silenzio.

In questa ultima occasione io penso che l'onorevole Sforza non abbia udito e per questo non abbia richiamato all'ordine Non voglio neanche sospettare che ci fosse una parzialità da parte dell'onorevole Sforza.

PRESIDENTE Lei sa bene che se io avessi sentito...

SERENI. Lo so bene

PRESIDENTE. E allora siamo d'accordo.

SERENI. Voglio attrarre l'attenzione dell'assemblea sulla gravità del fatto in se stesso. Un giornale che si pubblica a Roma ha osato scrivere, in occasione della discussione dell'altro giorno, che i cittadini del nostro Paese si dividerebbero in due categorie: gli italiani e i comunisti. Non le ricorda nulla onorevole Sforza, una tale affermazione?

Se fosse qui l'onorevole Bissolati, se fossero qui le grandi ombre dell'onorevole Amendola, dell'onorevole Gramsci, dell'onorevole Matteotti e di tanti e tanti altri, queste grida dovrebbero ricordare loro molte cose. Io penso che queste grida sono risuonate purtroppo anche in quest'aula contro tutti i più sinceri combattenti della democrazia italiana. E noi comunisti queste parole di antinazionali ce le siamo sentite ripetere molte volte nelle condanne del Tribunale speciale che ci infliggevano coloro che hanno portato veramente la Nazione alla catastrofe, e si è sempre cominciato, notate bene, dai comunisti e poi si è andati ai socialisti e ai cattolici, ai liberali e ai massoni e si è arri-

vati, qualche volta perfino all'onorevole Bencivenga e c'è chi dice che si sia arrivati anche all'onorevole Lucifero.

È una cosa pericolosa, mi sembra, onorevoli colleghi, questa. Era questo il disagio che io ho colto nei corridoi di Montecitorio nel corso di questa discussione. È un disagio che si coglie fra tutti i democratici, forse, del Paese. Questo disagio nasce, io penso, da un equivoco sul quale in troppi casi, anzi, si sono impostati alcuni interventi nel dibattito sulla politica estera. Mi pare che in qualche caso (non c'è in questo nessuna volontà di parzialità) mi pare che vi sia stata qualche volta, in tema di politica estera, un po' di confusione; mi pare che si sia fatta piuttosto della politica interna, anziché estera, e nemmeno della buona politica interna, bensì della politica interna che potrebbe indebolire il nostro Paese, anziché rafforzarlo.

L'onorevole De Gasperi ha dato alla sua impostazione un nobile esempio di pacatezza, e voglio affermare anche che abbiamo ascoltato con compiacimento pure l'onorevole Nitti – (dal quale dissentiamo però in qualche punto) – perché egli è intervenuto a riportare il dibattito sul giusto piano di una politica estera italiana basata sulla unità e su di una concreta possibilità di ricostruzione positiva.

L'onorevole De Gasperi (e siamo lieti di dargliene atto) ha mostrato con la sua esposizione come la direzione della politica estera del nostro Paese cominci ad abbandonare il piano sterile dei risentimenti. Non si edifica infatti la politica estera di un Paese sui risentimenti, non si migliorano i risultati della Conferenza di Mosca piagnucolando o arrabbiandosi, e l'onorevole De Gasperi non ha né piagnucolato, né si è arrabbiato, ed ha fatto bene.

Ma c'è una parte della esposizione dell'onorevole Ministro degli affari esteri che ci ha meno soddisfatto. egli ci ha parlato dell'apporto italiano alla guerra comune. Ma anche questo non basta.

Noi vorremmo dire all'onorevole De Gasperi: noi abbiamo abbandonato anche per sua opera la politica dei risentimenti; non ci illudiamo infatti che la politica estera italiana possa essere fondata sui sentimenti, per quanto nobili, degli altri paesi, e tanto peggio quando dalla politica di risentimento si passa alla politica fondata sulla retorica dei gridi di dolore, per cui si comincia dalla retorica, un po' trita, ma in buona fede, e c'è il rischio di finire con quella degli « 8 milioni di baionette » e degli « stormi di aerei che oscurano il sole ».

Finiamola con questa sequenza obbligatoria della retorica fascista, e riprendiamo la tradizione democratica italiana, di cui si servivano Mazzini e Cavour, e cito due nomi che potrebbero sembrare a prima vista diversi l'uno dall'altro, ma che pure nella diversità del loro respiro democratico avevano questo in comune: che fondavano una politica basata su ideali nazionali democratici profondamente sentiti, sulla concretezza dei rapporti di forze tra le Potenze che in quel determinato momento potevano assicurare o contrastare la realizzazione della unità del nostro Paese.

Ed è attraverso ad una tale politica – che non era né una politica di risentimenti, né una politica di sentimenti – che si è realizzata la unità nazionale dell'Italia, ed è su questa base che noi potremmo oggi risollevare il Paese dall'abisso in cui è scivolato per opera del fascismo.

Marx ha detto in un opuscolo famoso sull'epoca post-napoleonica, che quello che i francesi dell'epoca postnapoleonica maggiormente rimproveravano ai successivi regimi che si sono susseguiti nel loro paese era « le manque de grandeur ».

Lungi da me e da noi il volere interpretare queste parole nel senso che la politica italiana dovesse seguire la via della mania di grandezza di Mussolini e del vecchio imperialismo italiano. Non si tratta di questo; ma guardiamoci da un'accusa che i nostri figli ci potrebbero fare: ricordiamo che la politica del piccolo Piemonte di Cavour, la politica dell'Italia ancora divisa di Mazzini, è stata una grande politica.

Guardiamoci dall'accusa da parte dei nostri figli che non si sia fatta questa grande politica da parte di un Paese stremato sì, precipitato dal fascismo in una situazione tremenda e disastrosa, ma di un Paese che è necessario all'Europa ed è necessario al mondo, di cui i Tre Grandi non possono fare a meno perché è un Paese, non dico di antica civiltà solo e non soltanto grande per i suoi figli migliori che in tutti i secoli hanno dato il loro contributo alla civiltà nel mondo, ma grande perché è un popolo di lavoratori tenaci, duri, un popolo e un Paese che per la sua stessa situazione geografica occupa una posizione particolare nella situazione europea e mondiale.

Hanno bisogno, dicevo, dell'Italia i Tre Grandi per costruire un equilibrio ed una pace europea e mondiale, e vorremmo vedere

da parte del Governo e della direzione della nostra politica estera una politica estera di iniziativa, più ardita, di amicizia con tutte le Nazioni Unite, senza pregiudizi di politica interna. Vi sono stati alcuni accenni nel discorso dell'onorevole De Gasperi in questo senso Ma non dimentichiamo che la politica estera di un paese non è fatta oggi soltanto di quello che dice o fa il Ministro degli esteri, ma è fatta di quello che dice l'opinione pubblica e la stampa. Noi sappiamo tutti che cosa hanno significato per la situazione internazionale del nostro Paese e per la possibilità di iniziative diplomatiche del nostro Paese le campagne antisovietiche e antijugoslave di cui la nostra stampa è stata riempita in questi ultimi tempi. Nessuno di noi può nascondere e sostenere di fronte al mondo che non sia avvenuto questo. Purtroppo, anche giornali di partiti democratici hanno pubblicato con un titolo su sei colonne particolari terrificanti sulle foibe e sui maltrattamenti e poi il giorno dopo la smentita di questa notizia l'hanno pubblicata nel corpo più piccolo che esisteva nella tipografia del giornale.

Questi sono fatti documentabili che nessuno può nascondere e che esercitano una influenza disastrosa sulla nostra politica estera

Sta ad altri, molto più competenti di me, di precisare su quale linea si può sviluppare una iniziativa politica e diplomatica, senza incontrare i risentimenti o i sentimenti, ma gli interessi reali delle piccole e delle grandi nazioni unite, senza dirizzoni, senza subordinazioni della politica estera del nostro Paese a questo gruppo o a quel paese o a quel gruppo di paesi, ma una politica che completamente i singoli problemi, (attraverso la convergenza degli interessi concreti di questo o di quel gruppo di potenze e attraverso una realistica politica, non machiavellica, in senso dispregiativo della parola, ma realistica e precisa), appoggi su quelle forze reali e non semplicemente sentimentali che possono garantire la loro risoluzione

Su questa base il problema delle riparazioni, quello delle colonie, il problema di Trieste o quello – di cui si è parlato poco in questa aula – dei nostri confini settentrionali diventano tutti problemi per i quali delle iniziative concrete e realistiche possono essere prese, non puntando sulla acutizzazione dei contrasti che significherebbero una guerra di cui il nostro Paese sarebbe il campo di battaglia, ma su una fusione di intenti verso una concordia equilibratrice e costruttiva. Noi non dobbiamo riprendere quella tradizione, che è fascista anch'essa, di subordinazione della politica estera del nostro Paese, di subordinazione permanente o per un lungo periodo ad una determinata potenza o ad un determinato gruppo di potenze, che finisce per subordinare il nostro Paese, – che è grande, ma piccolo in molte cose e che è, nonostante tutto, una piccola pedina nel gioco delle potenze internazionali – alla politica delle altre grandi potenze.

Questa mi sembra dovrebbe essere l'iniziativa politica più ardita, più concreta da parte del nostro Governo per la realizzazione di una politica estera efficace.

Possiamo dissentire, lo ripeto ancora una volta, dall'onorevole Nitti in molte delle sue concrete impostazioni. Ma quello su cui concordiamo è la necessità di una impostazione concreta e realistica che tenga conto in particolare della gravità della nostra situazione economica. E così appunto concordiamo con lui sulla preminenza di questi problemi economici nella nuova democrazia italiana, perché se non risolvessimo o non avviassimo a soluzione questi problemi, avverrebbe inevitabilmente che il fenomeno di cui parlava l'onorevole Nitti si realizzerebbe.

La democrazia è una grande e bella cosa, ma deve assicurare il pane ai lavoratori e a tutto il popolo italiano. E qui vediamo come sovente pregiudizi e influenze di politica estera rendano più difficile la soluzione di concreti problemi economici per il nostro paese. Parlo attraverso la mia esperienza personale. Ho avuto occasione di trovarmi di fronte ad offerte da parte di una missione ufficiale o semiufficiale jugoslava che portava delle proposte concrete per forniture di carbone e di rame all'Italia e a condizioni di lavoro per conto terzi che potevano essere molto interessanti per il nostro paese. Io non so quali siano stati gli ostacoli che hanno impedito la conclusione di queste trattative, ma sono convinto che forze interne ed esterne, e influenze estranee, hanno contribuito a rendere più difficile la soluzione di questo problema, che, stabilendo dei legami reali e concreti fra il popolo italiano e il popolo jugoslavo, avrebbe fatto molto, penso, anche per l'avviamento a soluzione di un problema come quello di Trieste.

L'onorevole Nitti a questo proposito ha rivolto la sua predica unitaria, prevalentemente a sinistra. Io penso che l'onorevole Nitti – ripeto, anche qui non dico nulla che possa o voglia diminuire la saldezza della unità che deve regnare nel nostro paese –

sarebbe stato più giusto se avesse rivolto le sue prediche unitarie a destra.

A noi comunisti un rimprovero è stato fatto in occasione del congresso che abbiamo avuto recentemente Si è detto niente di meno che abbiamo questo torto: di avere impostato un programma che tutti possono accettare. Una cosa strana, questa: e si è visto in questo un trucco. Voi ricorderete tutti quello che diceva il buon Talleyrand: che in diplomazia il miglior trucco è quello di dire la verità, perché in diplomazia tutti sono abituati a dire delle bugie, e chi dice la verità non è creduto. Il trucco di noi comunisti è proprio questo, di dire la verità e porre un programma che può essere accettato da tutti. Mi pare perciò che la predica alla nostra parte fosse fuori luogo.

Credo che sarebbe stato più giusto rivolgerla, se mai, non tanto verso altri banchi, ma verso altre forze, per esempio verso le forze di certi dirigenti della Confederazione dell'industria che in questi giorni, a proposito del doloroso problema dello sbloccamento dei licenziamenti, hanno detto, a un certo punto, che non si trattava in fondo tanto dello sblocco dei licenziamenti, quanto del fatto che gli industriali ritornassero in una posizione di arbitri assoluti della vita interna delle loro aziende.

Erano evidentemente nostalgie del tempo fascista. Su questo terreno, sul terreno di questa unità, è evidente che noi comunisti non marciamo e non siamo disposti a marciare, perché siamo disposti a marciare per l'unità democratica e per lo sviluppo democratico del nostro paese. Ma non è su questo terreno, evidentemente, che si può costruire, realizzare, una politica interna italiana unitaria e che si può fare una politica estera profondamente democratica Per la democrazia e per la nostra politica estera e per il risanamento economico del nostro paese, non si lavora bene se non si pongono queste pregiudiziali; ma si lavora meglio – ed è un caso di cui si è parlato molte volte – se, per esempio, non si lascia fuggire il Generale Roatta.

È una cosa molto vecchia, troppo vecchia, ma non dimentichiamo che se i lavoratori di Trieste – e l'abbiamo detto pubblicamente nel nostro congresso – si orientano verso una soluzione che non è quella che noi vorremmo vedere adottata, questo avviene anche e soprattutto perché i lavoratori di Trieste assistono a questo fatto: che nella Jugoslavia democratica e progressiva i criminali di guerra si mettono al muro o in galera; in Italia invece i criminali di guerra passeggiano impunemente e qualche volta passeggiano anche nei locali del Ministero della guerra senza che nessuno si occupi di arrestarli.

Non saranno altri punti toccati dall'onorevole Nitti che ci potranno impedire di andare d'accordo. Noi siamo per la libera iniziativa dei piccoli e medi produttori che noi vogliamo coordinata a quella che chiamiamo l'iniziativa popolare. Siamo perciò contro la libera iniziativa dei grandi *trusts*, ma suppongo che in questo anche i nostri amici liberali siano d'accordo, perché i *trusts* sono nemici della libera iniziativa dei piccoli e medi produttori.

Su questo problema che potrebbe apparire come un ostacolo al nostro piano di politica interna ed estera, non c'è nulla che possa rendere impossibile un'azione unitaria. Non certo noi vogliamo fare una politica interna od estera che possa in qualsiasi modo dividere il popolo italiano. Noi vogliamo una politica costruttiva non basata sui risentimenti né sui sentimenti, ma sulla iniziativa pacifica. Non vogliamo l'Italia divisa in fazioni, ma vogliamo con decisione un'Italia liberata dai residui del fascismo, un'Italia unita nella ricostruzione democratica e antifascista perché l'eliminazione dei residui del fascismo è la condizione suprema dell'antifascismo. Noi vogliamo un'Italia che possa andare alla Conferenza della pace con rappresentanti e con un governo che siano l'espressione del voto libero del popolo italiano. Perché solo un tale governo potrà godere tutta l'autorità ed il prestigio necessari per affrontare i gravissimi problemi che si pongono nel campo internazionale Per questo noi lottiamo, perché l'Italia non sia l'ultimo paese dopo il Giappone ad avere delle libere elezioni. E lottando per lo sradicamento dei residui fascisti, per la libertà e la concordia di tutti gli italiani, noi pensiamo di lottare anche per una politica estera italiana e democratica che assicuri al nostro Paese la parte che gli spetta nel mondo. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Prendo la parola per illustrare le condizioni dell'industria nell'Alta Italia, e per indicare quali potrebbero essere i provvedimenti da prendersi con urgenza al fine di evitare il pericolo imminente di una catastrofe Inserire in sede di discussione di politica estera un discorso che abbia così stretto nesso con la politica economica può

sembrare una stonatura, ma mi è parso mio dovere egualmente di dire pubblicamente da questi banchi quale è la condizione attuale dell'industria ed avvertire dei grossi pericoli che sovrastano oggi il complesso industriale, piccolo e grosso, ed avvertire della pericolosità di una rovina che minaccia l'industria italiana e le classi lavoratrici.

Le cause della crisi industriale sono ovvie e ben note: sono state scritte su tutti i giornali e corrono su tutte le bocche. Io mi limito a riassumerle brevemente: sono i gravi danni di guerra subiti in seguito ai bombardamenti, danni che hanno inciso fino al 50-60 % sul valore complessivo dell'industria. Sulla capacità produttiva hanno inciso però, alle volte anche totalmente, specie in quelle industrie che lavorano in serie, nelle quali basta rompere un anello della catena perché le capacità produttive del complesso industriale stesso abbiano ad essere fortemente inficiate.

Ai danni di guerra si aggiungono i prelevamenti tedeschi di macchinari, di materie prime, di semi-lavorati: ne è conseguita una disorganizzazione in tutta l'attrezzatura produttiva dei complessi industriali, acutizzata dai decentramenti che furono ordinati dai Ministeri durante la guerra al fine di preservare parte delle attrezzature industriali dai bombardamenti.

Ciò ha notevolmente limitato le capacità produttive di questi nostri complessi industriali. Vi è poi una notevole difficoltà ancora da parte delle industrie stesse, di ordine finanziario: crediti di guerra per somme molto alte, per commesse belliche ante-settembre 1943 che non furono saldate che in minima parte; commesse belliche post 8 settembre 1943 che attesero invano di essere accertate in un primo tempo, di essere saldate successivamente.

Vi è poi l'obbligo da parte delle industrie di mantenere una mano d'opera improduttiva, che è costata in questi ultimi 8 mesi alle imprese private non meno di 30 miliardi ed è costata alla Cassa di integrazione una somma altrettanto forte. Sono in tutto 60 miliardi che si sono sciupati. Vuol dire che l'Italia li avrà avuti: ma se si sciupano 60 miliardi mantenendo degli operai che non producono ciò è un sacrilegio economico.

Purtroppo vi è ancora in tutta l'industria un appesantimento burocratico che rende sempre più difficile l'avviamento dell'indutria stessa verso la normalizzazione. Ma ciò che più ha pesato, ciò che più pesa e pesserà sull'industria stessa è il mantenimento entro l'azienda della mano d'opera improduttiva.

Si ha l'impressione, vivendo nell'industria, che in questi ultimi otto mesi si sia voluto trasformare le aziende in agenzie dell'Istituto di previdenza sociale o, scusatemi, in enti di beneficenza. Talora si ha l'impressione che certe piccole aziende si siano trasformate in succursali della Congregazione di carità; mentre io, a mio modo, credo che compito dell'industria sia quello di produrre, produrre bene, produrre a costi sempre più bassi, per potere esitare sul mercato i propri prodotti a basso prezzo, e farne beneficiare la collettività, specie le masse operaie.

L'industria reagisce fortemente quando si commettono a lei dei compiti che non sono i suoi: ed è urgente ridare all'industria stessa le sue specifiche mansioni, togliendole questo carattere di istituto di beneficenza o facendo pesare tali gravezze sul bilancio dello Stato. Questo ha condotto ad una crisi finanziaria che si accompagna a quella dell'attrezzatura cui accennavo dianzi; crisi finanziaria che si accompagna ad una carenza di materie prime, ad una fornitura di materie prime che è lenta, che è faticosa, che lascia alle volte l'animo nelle ansie più tremende.

E poi, diciamolo francamente, nei nostri complessi industriali vi è anche mancanza di disciplina. Oggi vi sono nelle nostre industrie troppi organismi che comandano. E i consigli di gestione, e i commissariati, e i consigli di fabbrica, e i comitati aziendali, e le commissioni interne, e le camere del lavoro; organismi che interferiscono, di cui non si conosce la funzione, di cui non è dato ancora di poter precisare le attribuzioni: e dei quali è necessario definire i compiti ed i poteri. È tutta una materia che è opportuno disciplinare entro breve tempo Di qui una crisi che si accompagna alle altre ragioni di disagio ed appesantisce i motivi del turbamento industriale attuale.

Ma non voglio continuare a dire quali sono le ragioni delle difficoltà attuali dell'industria italiana; voglio piuttosto dire brevemente quali dovrebbero essere le provvidenze del Governo al fine di porre rimedio ad uno stato di cose che, almeno per chi lo vede da vicino, ha del pauroso.

Il primo dei rimedi dovrebbe essere questo benedetto graduale sblocco dei licenziamenti. Non si può continuare, per i motivi che ho detto e per tanti altri che sarebbe facile addurre, su questa via. Bi-

sogna che la mano d'opera improduttiva esca dalle aziende.

MARIOTTI. Bisogna lasciarla morire di fame?

CAVINATO. Tu sai con chi parli. (*Interruzioni — Commenti*).

Chi deve mantenere questa mano d'opera improduttiva?

È un problema che riguarda da vicino il Governo; ma sinché noi la manteniamo a carico dell'industria, e dentro agli stabilimenti, facciamo un danno all'industria stessa ed al Paese: e non si solleva per niente il Governo dai suoi oneri finanziari finché gli operai stanno lì nell'industria senza far niente, riscuotendo il salario. (*Interruzioni — Commenti*).

Se ritenete che non sia sufficiente il trattamento del 66 % della cassa di integrazione, diamo anche il 100 %. Io non mi rifiuto a che sia modificato il regolamento della cassa d'integrazione e si corrisponda a questi operai ciò che è necessario per vivere. Ciò che importa, è potere avviare verso una normalizzazione le aziende e per questo è necessario togliere dalle fabbriche la mano d'opera improduttiva. E se salviamo le aziende, le salviamo principalmente per gli operai, perché gli azionisti mangiano lo stesso, anche se le industrie periscono. Sono i nostri operai che non mangiano più, quando le nostre industrie dovessero chiudere. (*Applausi — Commenti*).

E l'altro problema è quello del finanziamento. Le industrie, signori del Governo, hanno bisogno di quattrini, ne hanno bisogno presto; non perdete tanto tempo in preparativi, bisogna agire entro otto-dieci giorni al massimo. E questo finanziamento sia possibilmente fatto richiamando in vigore il decreto Soleri, che era forse il migliore tra quelli emessi allo scopo, ma in cui sia soppresso però l'obbligo della garanzia, perché gli industriali, per motivi che vorrei tacere, sono quanto mai restii a prestare delle garanzie, siano pure costituite da pacchetti azionari o da azioni privilegiate. Dovrebbe però essere conservata, nel decreto Soleri, la parte che riguarda gli interessi di favore. Poi bisognerebbe che fossero saldati molto presto i crediti per commesse belliche ante 8 settembre 1943; che fossero subito accertati i crediti per commesse belliche post 8 settembre. (*Interruzioni*).

Una voce. Devono essere confiscati. È lavoro fatto per i fascisti.

CAVINATO. Rispondo facilmente anche a questa interruzione (*Rumori – Interruzioni*).

PRESIDENTE. Parli all'Assemblea, la prego; così non si va più avanti!

CAVINATO. Poi una certa libertà per i finanziamenti all'estero. I finanziamenti all'estero sono quanto mai necessari, e io prego il Governo di facilitare tutte quelle operazioni che potessero eventualmente essere intese a procurarli. In mancanza di finanziamento estero la ripresa, da parte dell'industria, è indubbio che sarebbe molto lenta, ed importerebbe sacrifizi molto più gravi.

Vi è un altro problema fondamentale per le industrie, ed è quello di riattivare il commercio con l'estero. Sino a che permangono queste condizioni, finché permangono questi regolamenti vincolativi intorno al commercio estero non ci sarà mai da parte di nessuna impresa industriale, e meno che mai da parte delle industrie metal-meccaniche, il tentativo di iniziare rapporti con l'estero. Nessuna industria metal-meccanica può vendere all'estero al saggio attuale dei cambi. Non fatevi illusioni. C'è un decreto che corrisponde un adeguamento di 125 lire oltre il prezzo normale di cambio: è troppo poco. Nessuna industria, almeno nel settore metal-meccanico, può esportare a quel saggio di cambio. Chiedo quindi che si ritocchi il prezzo del dollaro, sino a portarlo a quel livello che consenta alle industrie un tentativo di riprendere i rapporti commerciali con l'estero, un tentativo di ricuperare quei mercati commerciali che avevano prima della guerra.

Una modifica del saggio del cambio può avere oggi un solo effetto psicologico momentaneo, con temporanei riflessi economici. Ma non può avere una ripercussione economica che è già scontata a priori, in quanto il saggio di cambio oggi praticato è molto al disotto di quello economico-commerciale. Il Ministro Corbino intende bene il significato di queste mie parole.

Il cambio economico, quello che consentirebbe alla lira tramutata in dollari di non perdere la sua potenza media di acquisto, ed al dollaro voltato in lire di conservare a sua volta il suo potere di acquisto, è oggi, fatti i debiti conti, quello praticato dalla borsa nera.

Quando il saggio fosse tenuto ad un prezzo più basso di quello economico farebbe della nostra moneta una moneta pregiata. Sembra assurdo il dirlo, ma è così. Ciò avrebbe una grande importanza nel campo del commercio internazionale e noi non potremmo mai esportare all'estero unicamente per ra-

gione del saggio di cambio; almeno quelle merci che incontrano la concorrenza.

Se dovete prendere delle deliberazioni in questo senso prendetele presto.

Creare dei conti valutari in favore delle imprese è forse la soluzione migliore, dato che ancor mancano gli elementi per la fissazione di un valore internazionale della lira. Lasciate alle singole aziende una disponibilità di valuta che può essere del 60-70 %. È questa in fondo la soluzione che io sollecito: il saldo valuta potrà essere corrisposto in lire anche al saggio corrente di 225 lire per ogni dollaro. È urgente, signori del Governo, di prendere questi provvedimenti che hanno un fine solo, quello di salvare il complesso industriale dell'Italia del Nord che bocchegia.

Concludo dicendo che è mio fermo intendimento di fare di tutto per salvare le industrie, anche perché certe nostre aziende lavorano molto bene, certi nostri cantieri navali costruiscono meglio di molti altri cantieri esteri. Certe industrie dei grandi motori non hanno le eguali in Europa e forse non hanno le eguali nel mondo. Salvare queste industrie è salvare un prezioso patrimonio nazionale. Concorriamo dunque, o compagni delle sinistre, a questa utilissima opera sociale. E quando vi saremo riusciti, od avremo allontanato il pericolo della imminente catastrofe, discuteremo a chi deve appartenere l'industria, se ai capitalisti od agli operai. (*Applausi — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Medici Tornaquinci. Ne ha facoltà.

MEDICI TORNAQUINCI. La dichiarazione scarna e severa del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli esteri ha avuto in alcuni suoi accenni fugaci un contenuto sostanziale altrettanto importante di quello che fu in essa palesemente espresso.

Tra le cose palesi, egli, dopo aver detto che ritiene che Mosca non significhi un regresso da Potsdam, e che ogni apprezzamento di merito debbasi intendere escluso dalla procedura, ha lumeggiato le nostre colpe e le nostre benemerenze, e, precisato quale significato egli dà alla parola « democrazia », ha infine denunciato gli eventuali errori di valutazione interni ed esterni.

I fatti che ci ha esposti sono legati da un nesso ben determinato a concetti e ragioni non espressi ma che sono alla loro base, gli uni e gli altri potendo anzi essere a volta a volta causa od effetto nello sviluppo o nel regresso della nostra situazione.

Noi dobbiamo convincerci che il miglioramento di essa dipende unicamente dal presente in cui viviamo, dai nostri atti quotidiani, dallo spirito che ci anima nelle nostre azioni, dalla nostra attuale volontà e decisione. Invece noi siamo ancora troppo legati al passato, come coloro che non sanno scuotersi di dosso il senso dell'errore e della colpa, anche dopo avere espiato, incapaci quasi di muoversi o di agire per la paura di risuscitare fantasmi, timorosi quasi di esprimere i nostri sentimenti per non dar luogo ad equivoche reminiscenze.

Credo che sia lecito e legittimo, che sia anzi un necessario contributo di chiarezza, domandarsi: perché? Perché tanta riservatezza in uomini che pur tanto generosamente hanno lottato insieme per un ideale comune, nei confronti di un problema che, per avere come oggetto cittadini di sangue italiano, pietre e terre italiane, da tutti gli italiani dovrebbe essere sentito in uguale misura e intensità?

Questo induce noi tutti, e particolarmente induce alcuni di noi, ad assumere atteggiamenti che sono contrari alla nostra natura e alla nostra sensibilità.

L'altro giorno in quest'aula il Presidente del Consiglio ha rievocato il sacrificio dei nostri soldati di ogni arma e specialità e quello dei nostri partigiani, e le sofferenze e i lutti di tutto il nostro popolo; ma la nostra Assemblea è rimasta completamente silenziosa, quasi fosse schiva di sottolineare le nobili espressioni del Presidente, e quando poi il collega Bettiol e l'onorevole Bonomi hanno denunciato le sofferenze dei nostri fratelli della provincia orientale, alcuni settori di quest'aula, come il collega Sereni ha poco fa riconosciuto, non si sono associati all'omaggio.

Una delle ragioni di tale riservatezza ci è stata forse fornita dalla parola del collega Valiani, dall'accento che egli ha messo sul timore di risorgenti nazionalismi. Preoccupazione questa che sarebbe legittima, ma noi sappiamo, e dobbiamo dimostrare noi per primi di saperlo, che il passato è definitivamente superato.

Anche se per avventura esistono ancora gruppi di incoscienti nostalgici o di delinquenti politici attivisti, che un governo democratico deve essere ben capace di mettere in condizioni di non nuocere, noi dobbiamo mostrare, e noi per primi, all'interno ed all'estero, che il passato non lo temiamo, perché esso è effettivamente estraneo alla coscienza del popolo italiano.

Nella maniera più chiara il popolo superò ogni spirito di nazionalismo quando, in guerra, sperò nella disfatta, quando l'atroce dilemma che si presentò alla coscienza di ognuno di noi fu risolto in favore della democrazia, della libertà, della lotta contro la tirannide.

La nostra sincerità, concretatasi in modo così tangibile e drammatico, non può essere neppure sfiorata di dubbio, perché già allora noi dimostrammo di non più volere avventure, perché abbiamo voluto rovesciare i dittatori anche per un desiderio di pace.

Sia chiaro che questo non è il desiderio di un popolo codardo, di un popolo incapace di battersi, perché invece il nostro passato militare è colmo d'eroismi individuali e collettivi, perché quando si è trattato di perseguire quel fine che era sentito da noi tutti, nelle formazioni regolari e in quelle irregolari, i soldati e i civili, gli uomini e le donne, hanno combattuto con furore, con sprezzo assoluto della vita; ma è il desiderio di un grande popolo civile che vuole nella pace risanare le sue ferite e ricostituire la sua prosperità.

Pace dunque con tutti noi vogliamo, con i popoli vicini e con quelli lontani, con i grandi e con i piccoli paesi e questo e non altro può e deve essere il programma essenziale della nostra politica internazionale.

Senza fare retorica, è un dato di fatto storico che noi fummo una volta gli artefici della civiltà e che da questo nostro Paese scaturirono quelle scintille d'ingegno che hanno confortato e abbellito l'umanità nelle arti e nelle scienze, e che da noi la fede si è sublimata nel martirio.

E allora, su questa umanità desolata, su un mondo devastato e rumato, mentre sui popoli prostrati, ma non ancora convinti, la scienza atomica stende un velo di minaccia, un accenno di morte, dalla terra di un popolo che nel passato ha espresso tanta intensità morale intellettuale e spirituale e che, nel presente, forte solo del suo sentimento e della sua volontà, ha spontaneamente reagito e, combattendo, ha riscattato completamente il suo onore, da questa terra, come dalla più degna per pronunciarla, si elevi finalmente alta e chiara una solenne e definitiva parola di pace, l'affermazione, l'impegno di una volontà di pace assoluta per questa e per le generazioni avvenire.

Nel limite del possibile e per quanto consentitoci dalle condizioni armistiziali, dovrà provvedere allora il Governo ad adeguare l'entità e la riorganizzazione delle nostre forze armate alle ridotte esigenze di un tale atteggiamento politico, così che quando andremo a trattare o ad ascoltare le nostre condizioni di pace, prima ancora di averla acquisita formalmente, noi potremo essere della pace la testimonianza concreta.

Chi potrà più offendere od umiliare con le proprie o con le altrui prepotenze un popolo che abbia dichiarato di essere sensibile soprattutto alle umane sorti? Chi tra noi, a qualunque partito politico appartenga, seppellito il passato nello spirito della nuova fede, tutti raccolti intorno ad essa, potrà allora rimanere incerto o disinteressato sulla sorte dei nostri fratelli e delle terre e città etnicamente italiane

Nessuno avrà più ragione o giustificazione di parlare di nazionalismi o di temerli, perché tutti saranno certi che l'Italia, rifiutando di sottostare alle altrui pretese o violenze, non intenderà di esercitare altro che una pacata ed onesta difesa di secolari diritti.

Ma, tolto anche il sospetto che un nazionalismo possa in alcuna maniera risorgere, saremo allora tutti noi uniti nella decisione, nella volontà di ottenere giustizia? Da voi, e non solo dalle vostre parole, ma dai vostri concreti atteggiamenti noi attendiamo risposta alla nostra domanda. Risposta che non deve tardare perché, insistendo nell'equivoco, comprometteremmo definitivamente le sorti di questo nostro Paese.

Ricordiamoci che solo se saremo uniti e concordi, solo se effettivamente dimostreremo che le ideologie di partito sono pronte a cedere di fronte agli ideali della patria, riusciremo forse a ottenere dei trattati di pace e di giustizia per la sistemazione dei nostri confini orientali, occidentali e settentrionali, per la sorte di quelle colonie delle quali ieri tanto appassionatamente ci ha parlato il Senatore Einaudi e nelle quali l'Italia pacifica potrà essere di nuovo garanzia di continuità e di stabilità.

Il collega Sereni ci ha detto poco fa che il compito dei comunisti è quello di dire la verità. Benissimo. Attendiamo la risposta che ci darete. Ma ricordate che il cammino della verità non ammette deviazioni e che se certi atteggiamenti della stampa, certe notizie esposte in maniera scorretta e tendenziosa possono essere documentati, e siamo d'accordo che vanno documentati, e deprecati, e se possibile repressi, anche le foibe, anche il martirio dei nostri fratelli sono documentati e voi per la verità dovrete essere

con noi nello sdegno e nella protesta. (*Vive approvazioni*).

Allora dovremo veramente imprimere un più forte indirizzo alla nostra politica estera, a quella politica che il Presidente ha indicato come il fattore determinante dell'avvenire d'Italia, sul quale noi non possiamo influire se non col nostro atteggiamento interno.

Oltre all'impegno di pace assoluta, noi disponiamo anche di una concreta possibilità: la realizzazione effettiva di uno Stato veramente democratico. Facciamo un grande, quotidiano, tenace sforzo per raggiungere tale meta, ha detto il Presidente. La meta non è dunque raggiunta. E perché? E noi, siamo molto o poco distanti?

Siamo ancora distanti. Anche qui il passato ci ha tenuti legati a sé, ha rallentato la nostra marcia. Non appena liberate le nostre provincie, prima ancora di guardare avanti, troppo spesso del passato noi ci siamo dovuti occupare e preoccupare, trascurando così le opere produttive necessarie all'immediato lavoro di ricostruzione. Anche noi in Toscana – ricordate amici del Comitato di liberazione nazionale? – fummo, all'inizio, prepotentemente attratti in tal senso, ma la guerra stagnò nelle nostre contrade e il regime militare ci impose la concretezza delle sue superiori ragioni; e dopo che la guerra fu passata comprendemmo che la necessità prima era di rimettere in efficienza la nostra attività produttiva. Il risultato fu che da noi le industrie rapidamente ripresero a funzionare e fu così più facile comporre, come sono stati composti, tutti i dissidî fra capitale e lavoro.

Ma nella maggior parte d'Italia si è perso del tempo prezioso, e mentre nel periodo della lotta a chi veniva ad offrirci di combattere, a chi veniva ad offrire la sua vita, non chiedevamo a quale partito appartenesse, ma tutti eravamo uniti e fratelli nell'intento comune, dopo la liberazione trattammo a volte la democrazia come una cosa particolare, riservata agli eletti, ricreammo noi stessi, almeno in parte, quel mito dell'inquadramento e dell'irreggimentazione che avevamo voluto distruggere. (*Approvazioni*).

Il nostro linguaggio democratico non fu certe volte che un balbettio, e i nostri amici osservatori alleati non lo scambiavano certo per un saggio di eloquenza. I nostri errori maggiori li conosciamo. Ma è bene che riflettiamo. Noi abbiamo sbagliato sulla questione della epurazione, perché, alla prova dei fatti, non siamo stati neppure capaci di compiere giustizia sui maggiori responsabili. Abbiamo sbagliato nel campo economico, dove spesso abbiamo finito con lo smantellare quel poco che rimaneva; abbiamo creato organi anormali burocratici parassitari che hanno ritardato e pregiudicato il processo di ricostruzione, mentre non siamo stati capaci di eliminare le sovrastrutture fasciste.

A un certo momento le nostre difficoltà divennero tali che sembrarono pregiudicare le condizioni che il Presidente De Gasperi ha definito essenziali per il risanamento e la vitalità di uno stato democratico.

E la crisi, provocata nell'intento di ristabilire quelle condizioni, provò che anche la tolleranza, che è una delle prime virtù democratiche, più non esisteva, e l'opinione pubblica internazionale, informata da fonti non sempre obiettive e serene, non comprese la natura e il vero scopo della crisi. E ciò ha servito ad affermare l'indebolimento dell'autorità internazionale dell'Italia. Ma questa affermazione è stata poi smentita dal Presidente quando ha detto che i Ministri responsabili d'Inghilterra e d'America hanno espressamente riconosciuto che le decisioni di Mosca riguardavano la procedura ed escludevano ogni apprezzamento di merito; quando ha detto che dobbiamo supporre che anche la Russia sia dello stesso parere; quando ha voluto rassicurare il capo dello Stato Maggiore, Generale Clark sui concetti fondamentali della nostra democrazia.

Ma oggi abbiamo delle preoccupazioni che non sono minori di quelle che avevamo ieri.

Più deciso sembra l'orientamento del Governo, si parla forse un linguaggio più netto, ma sappiamo che grave, gravissima è la situazione del nostro Paese, ed è con ansiosa aspettativa che attendiamo dal Ministro Corbino e dal Ministro Scoccimarro una parola che rischiari le nostre preoccupazioni.

Non tanto per il fatto in sé quanto per l'indirizzo che il fatto potrebbe significare, ha sollevato una certa preoccupazione la costituzione di un nuovo Ministero che ha stretto rapporto con le questioni internazionali, il Ministero del commercio con l'estero.

Non vorremmo che in un momento in cui è evidente che la sola possibilità di salvezza risiede nella capacità d'iniziativa degli italiani, si fosse creato un organismo burocratico che soffocasse, con la libertà d'iniziativa, ogni concreta possibilità di ripresa.

Superare il passato vuole anche dire eliminare le bardature burocratiche e fasci-

stiche, disabituare gli italiani ad attendere le direttive dall'alto, riavviarli invece a ritrovare in se stessi, nella loro coscienza, nella loro volontà, nel loro ingegno, le possibilità di creare lavoro e ricchezza.

Ci auguriamo perciò che il nuovo organismo sia agile e snello, ed abbia il fine di ricondurre alla normalità, alla libertà il problema degli scambi internazionali.

Perché è necessario che gli italiani siano nuovamente liberi di lavorare, che gli esportatori, a loro esclusivo rischio e pericolo, ritrovino le vie degli scambi ed i loro mercati, e contrattino compensazioni affinché da mille e mille rivoli riaffluisca di nuovo nel nostro Paese la ricchezza.

Già nel passato esperimentammo l'autarchia, lo stato economico accentratore, la burocrazia ed assistemmo all'immiserimento dello Stato, all'arresto dei nostri scambi, all'impoverimento progressivo della Nazione.

Oserei dire che l'Italia è un paese troppo povero, troppo privo di materie prime per permettersi il lusso di una economia controllata; noi abbiamo bisogno di mercati liberi, di vele o vapori che solchino i mari, di uomini liberi, industri, onesti ed esperti che diffondano i prodotti della nostra laboriosità e del costante afflusso dei risparmi di quei lavoratori ai quali lo Stato dovrà assicurare un'assoluta tutela, che cercheranno sulle vie del mondo più redditizie fonti di lavoro, più lauti guadagni.

Quando l'altro giorno il collega Di Vittorio (mi dispiace che non sia presente) ha sostenuto che per ragioni politiche non doveva essere conclusa la convenzione con la Spagna, dagli altri settori di quest'aula si sono elevate proteste ed il collega Giovannini ha già risposto con argomentazioni tecniche di indubbio valore. Ma io devo dire che ho compreso ed apprezzato il significato delle parole di Di Vittorio, perché nella situazione nella quale si trova il popolo italiano è stata una bella affermazione morale che un rappresentante del sindacato dei lavoratori si sia dichiarato contrario ad avere dal dittatore spagnolo il controvalore in alimenti dei cannoni che il dittatore italiano aveva mandato per annientare la democrazia di Spagna. È una nobile protesta che Di Vittorio ha fatto a nome dei lavoratori italiani, e ciò non deve stupirci, perché il popolo italiano – e lo sappiano gli stranieri – anche e forse soprattutto nelle sue più umili espressioni, contiene in sé, frutto della sua storia millenaria, l'impronta di una autentica aristocrazia. Ma la realtà della nostra miseria e forse anche, penso, la considerazione che fosse questa l'ultima occasione utile per riavere dal dittatore spagnolo quanto aveva ricevuto in passato, hanno indotto il Governo a concludere il trattato, ed ecco che in merito ad esso sono sorte preoccupazioni e giungono notizie che meritano un chiarimento.

Già ieri il collega Sotgiu ci ha letto un telegramma giuntogli dalla Sardegna, col quale si protestava per l'inclusione del sughero tra i materiali da importare dalla Spagna. Ma vi è in merito un'altra ragione di più grave preoccupazione, che sottopongo al Governo. Si chiede cioè di sapere se le clausole del trattato garantiscono il nostro Paese da eventuali indiscriminati aumenti di prezzo che il Governo ed il mercato spagnolo potessero applicare sulle merci oggetto del trattato stesso. Perché se alla impopolarità morale del trattato dovessimo aggiungervi anche un grave danno commerciale ed economico, difficilmente io penso esso potrebbe essere giustificato da parte della pubblica opinione.

Vi è un altro problema che ha con la nostra politica estera un rapporto stretto e preciso, ed è quello dell'ordine pubblico. È stato questo uno degli accenni fugaci del Presidente, ma quanto grave e doloroso esso sia noi lo sappiamo. Il banditismo è una delle piaghe più profonde che la guerra abbia lasciato sulla carne di questa nostra povera Italia, così come è avvenuto in altri paesi. Dobbiamo combatterlo, dobbiamo eliminarlo, dobbiamo essere i primi a sopprimerlo. La solidarietà di tutti i partiti, di tutti i cittadini onesti è in proposito indubbia, per cui è lecito esigere dal Governo fermezza, intransigenza, e rapidità. In questo settore, in questo campo, è il banco di prova della capacità funzionale del Governo. Il popolo italiano rivuole la sua sicurezza, e aspetta che il Governo prontamente provveda.

Altro compito essenziale, per l'interno e per l'estero, è di dare al paese un governo veramente rappresentativo, che sia l'espressione della volontà popolare, ed abbiamo bisogno di indire quell'Assemblea Costituente che dovrà affrontare molti altri problemi, da quelli economici e sociali a quelli istituzionali e costituzionali. Anche in questo campo si è perduto del tempo. Nell'Europa liberata, anche in quelle parti liberate dopo di noi, in Francia e nel Belgio, in Ungheria, in Austria ed in Cecoslovacchia, in Romania ed in Bulgaria, si sono tenute le elezioni ed in Italia no. Per la Costituente noi abbiamo creato addirittura un Ministero, ma non solo

non abbiamo avuto le elezioni in novembre, come con troppo evidente ottimismo ci si era preannunciato, ma ora in gennaio, e mentre le elezioni sono fissate per maggio, abbiamo appreso che nella più gran parte d'Italia non sono ancora pronte le liste elettorali maschili e femminili.

Ci auguriamo che quando rientrerà dal suo viaggio, il Vice presidente del Consiglio Ministro Nenni potrà dare precisi chiarimenti ed assicurazioni al riguardo, perché il paese ha bisogno di uscire da una posizione di equivoco che, se giustificata finora, più non potrebbe esserlo qualora fosse prorogata nel tempo.

L'altro giorno, in un vivace battibecco, il collega Pertini ha detto, rivolto a un altro movimento politico· «le elezioni saranno il vostro funerale».

Egli si è espresso certo in termini di metafora politica, per cui non vi saranno funerali, ma dalla lotta, sì, usciranno i vincitori e i vinti, ne deriverà quel chiarimento al quale proprio è indispensabile arrivare.

È saggia cosa in politica non anticipare pronostici; a noi soprattutto interessa che tutti i partiti si affidino liberalmente e democraticamente al giudizio del popolo, del popolo che è intelligente e permeato di buon senso

Al Governo il compito di far presto, imprimendo alla preparazione delle elezioni un ritmo più rapido ed efficiente, tanto più che, come è stato giustamente osservato, se alle trattative di pace l'Italia potrà essere rappresentata da un Governo eletto dal popolo, più efficace, solenne e impegnativa risulterà la difesa dei suoi diritti.

Da uomini anziani, da uomini rappresentativi che hanno un grande passato politico, un'autorità ed un prestigio nazionali ed internazionali, abbiamo sentito pronunciare in questi giorni, in quest'aula, molte amare verità. Dobbiamo essere loro grati della loro sincerità, di averci indicato che dobbiamo sempre seguire la via della verità, anche se incomoda e spiacevole.

Abbiamo appreso cose gravi, cose che ci hanno dolorosamente colpito; teniamole scolpite nella mente e nel cuore, così che ognuno che ha carico di responsabilità le abbia sempre presenti, ma che nessuno vacilli, che nessuno dubiti, perché invece è dovere preciso di ognuno di procedere innanzi con la ferma volontà di superare tutte le difficoltà.

L'altro ieri le parole appassionate di Argenton e di Solari vi hanno rievocata l'epopea partigiana.

Quando nel settembre del 1943 tutto parve dissolto e distrutto, sulle montagne si raccolsero i migliori italiani e dalla Sicilia alle Alpi tutti fummo da una stessa fede illuminati ed iniziati, e l'Italia fu salva. Oggi la stessa fede guidi ancora noi e il popolo italiano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Bavaro. Ne ha facoltà.

BAVARO. Il mio discorso, molto probabilmente, non rispetterà quelle che sono le forme protocollari e le regole tipicamente parlamentari, le quali impongono un certo riserbo e una tal quale reticenza quando si interloquisce nel campo della politica estera. Molto probabilmente io dirò cose che risulteranno spiacenti a Dio e ai nimici sui.

Questo avverto perché, signori, io mi sono prefisso il compito di difendere il mio Paese dall'accusa che gli viene rivolta da tutto il mondo, di essere cioè stato il creatore, di essere stato la culla del fascismo, di essere stato il Paese che ha provocato quel disastro onde ancora tutta l'umanità gronda lacrime e sangue.

Questo è vero in parte, ma è vero altresì, signori, che il fascismo poté sorgere in Italia, crescere e svilupparsi solo per la complicità, la connivenza, la tolleranza e le fornicazioni di tutto il mondo con esso. Io non vedo perché si debba insistere su questo equivoco. Noi abbiamo il dovere di reagire; noi abbiamo il dovere di ristabilire la verità, e di farlo richiamandoci a tutte le circostanze di fatto, a tutti i documenti che comprovano questo mio asserto. Perché se è vero che l'Italia di Mussolini operò quel che ha operato, è vero altresì che tutto il mondo, fino alla vigilia del conflitto europeo, ci invidiò l'uomo e ne esaltò i sistemi e le teorie. (*Interruzioni*) Tutto il mondo, amico Longo. Con ciò io non intendo accusare nessuno, ma difendere l'Italia, anche perché finalmente, in questo disgraziato dopoguerra, noi un solo punto abbiamo di attivo, ed è che, mentre dopo la vittoria di Vittorio Veneto eravamo divisi, e non tutti avevano ancora inteso la realtà della Nazione e della Patria, oggi, dopo la sconfitta – frutto unico, frutto grande della sconfitta – noi tutti ci moviamo sul terreno della realtà nazionale, sul terreno della Patria.

Una voce. Non i qualunquisti, né i fascisti.

BAVARO. Io non parlo di costoro, è chiaro.

E che così è lo dimostra quello che pochi mesi or sono proclamava il vostro capo, Palmiro Togliatti.

A proposito della guerra combattuta a fianco degli Alleati al di qua e al di là della linea del fronte, e del tentativo di alcuni esponenti della vecchia democrazia faziosa e reazionaria di organizzare i reparti dei combattenti e dei partigiani secondo un vieto criterio di colorazione politica. reparti azzurri, verdi, gialli, ecc., Togliatti ha affermato solennemente, nel suo discorso al Consiglio del Partito Nazionale Comunista inauguratosi a Roma l'8 aprile 1945: « Compagni, noi salutiamo tutti quelli che combattono e prendono le armi, di qualunque colore essi siano ! Noi proclamiamo qui che abbiamo condotto una politica nazionale e che coloro che prendono le armi nel Nord non hanno nessun colore: essi non sono né verdi, né bianchi e neanche rossi; essi sono tricolori, perché l'Italia è oggi tricolore »

Perciò le mie parole devono essere interpretate da tutti in questo senso preciso e al solo fine di difendere l'Italia che è tricolore, l'Italia che non è stata fascista per sua volontà, ma che è stata ridotta in schiavitù. e le cui catene si sono sempre più rinsaldate, per la solidarietà che Mussolini e il fascismo hanno trovato nel mondo. E poi non è giusto ricordare soltanto l'Italia di Mussolini. Bisogna anche far rivivere, gridare in faccia a tutto il mondo l'Italia che è creditrice, per il sangue versato, verso tutte le Nazioni che oggi si contrappongono a lei, che le sbarrano il passo, che le buttano in faccia le accuse più infami.

Signori, riportiamoci per un momento al colpo di pistola di Serajevo; esso pose subito l'Italia di fronte alle sue responsabilità morali, di fronte alla sua missione storica. L'Italia non esitò un istante in quell'ora, e subito, attraverso gli organi suoi più rappresentativi, attraverso la stampa, attraverso il Parlamento, si schierò a fianco della piccola Serbia aggredita. Leggiamo che cosa scriveva il 26 luglio 1914 l'organo più importante dell'opinione pubblica italiana, il *Corriere della Sera*: « La Serbia non aveva da scegliere se non tra l'umiliazione degradante e la guerra. Non poteva consentire a sopprimersi politicamente e moralmente e dovrà subire la guerra. La Serbia non può essere soppressa nella sua efficienza politica e se Vienna potesse realizzare i disegni ieri dichiarati, la Serbia non diventerebbe altro che una pura espressione amministrativa sotto il controllo della Monarchia asburgica. Questo l'Europa non può consentire ».

Così rispondeva l'Italia alla piccola Serbia, l'Italia che Mazzini patrocinava alla testa dei popoli slavi della Balcania. L'Italia non rimase sorda all'appello di Mazzini, sentì questa missione e non esitò un istante.

Ecco cosa scriveva Luigi Luzzatti nello stesso *Corriere della Sera* il 29 luglio: « Ciò che ha ferito di più la dignità della Serbia è quella specie di controllo poliziesco che l'Austria avrebbe voluto esercitare sulle commissioni miste, che ferisce la sovranità dello Stato ».

A Milano, intanto, in quei giorni che paiono lontani, ma che nessuno può cancellare dalla storia, comizi contro l'intervento dell'Italia si svolgono con la partecipazione entusiasta di tutto il popolo, comizi contro la possibilità che l'Italia possa tener fede al patto infame della Triplice Alleanza. E allora dall'altra parte ci venne per la prima volta l'accusa del « colpo di pugnale nella schiena ».

Era l'Imperatore Francesco Giuseppe che parlava, allora, del famoso « colpo di pugnale », risoltosi questa volta nella vera salvezza della Francia e dell'Europa. Alla neutralità dell'Italia la Francia deve il prodigio della Marna, deve il fatto di essersi salvata e di avere impedito che sin da allora prendesse il sopravvento la Francia di Laval, quel Laval che sin da allora tramava la sua infamia tedescofila per asservire la latinità al germanesimo.

Vediamo cosa è avvenuto in quei giorni critici: nessuna misura militare francese alla frontiera. 1° agosto 1914: ultimatum della Germania alla Russia e alla Francia, dichiarazione di neutralità dell'Italia. A tale notizia la folla parigina, come un solo uomo grida: Viva l'Italia, Viva Garibaldi. 3 agosto: scrive il *Petit Parisien*: « Se l'Italia avesse mobilitato, noi avremmo dovuto imporci sacrifici enormi. Apprendiamo invece con gioia che essa ha deciso di restare neutrale ». Il 4 agosto a Palazzo Borbone viene letto il messaggio di Poincaré al Parlamento Viviani legge una esposizione degli avvenimenti e quando accenna alla neutralità dell'Italia solleva una tempesta di applausi. Tutti sono in piedi e guardano verso la tribuna diplomatica come cercando l'onorevole Tittoni, che per dovere di correttezza, data la neutralità proclamata dall'Italia, era assente. L'ovazione indirizzata all'Italia, singolarmente intensa e prolungata, sorpassa quella tributata alle fiere parole di Poincaré circa la responsabilità della guerra. Mai l'Italia – si legge nei resoconti dei giornali francesi dell'epoca – dovette suscitare all'estero una manifestazione così grandiosa e solenne.

Questa è l'Italia del 1914. Poi venne l'Italia del 1915; l'Italia che nelle ore più oscure, quando ancora il conflitto si profilava assolutamente a favore delle armi austro-ungariche, quando la Russia degli Zar indietreggiava rovinosamente, quando la Serbia era quasi annullata, quando tutta la situazione avrebbe potuto consigliare l'Italia alla prudenza e a mercanteggiare il suo intervento, la patria di Garibaldi e di Mazzini, quasi inerme, con le sciabole abbrunite dei suoi ufficiali, con le pinze per tagliare i reticolati, si slanciò nella mischia, accorse in favore dell'Intesa e ristabilì l'equilibrio della bilancia a favore delle armi alleate.

Quest'Italia è dunque morta? Io non parlo dell'Italia antica, non faccio della retorica bolsa, non dico delle frasi vuote; io parlo dell'Italia recente, dell'Italia che ancora vive, nei suoi soldati, nei suoi feriti e più ancora nei suoi seicentoquarantamila morti. Di questa Italia io invoco la presenza, la vitalità, la immortalità. (*Applausi*).

Il 21 maggio 1915 vi fu la seduta dei pieni poteri a Salandra, e *Le Journal* così scriveva: « Ma checché avvenga, mentre comincia una nuova fase della lotta, abbiamo il dovere di gettare l'ultimo sguardo al passato per un supremo omaggio di giustizia. Per quanto grande servizio l'Italia possa rendere oggi alla causa della civiltà, non può renderne uno maggiore di quello che dette alla Francia nell'agosto del 1914, quando con la sua sola neutralità salvò veramente l'Europa! ».

Ed il giornale francese continuava: « Possiamo affermare che, col suo atteggiamento franco, l'Italia ci ha reso la libertà di gran parte delle nostre truppe ».

Ben diversa fu la conseguenza dell'atteggiamento dell'Italia di Mussolini col famoso « coup de poignard dans le dos » del 10 giugno 1940. Per parare questo vile ed inutile colpo di pugnale, degno solo del suo autore, la Francia non distrasse, né impegnò un solo reggimento, perché la Francia, purtroppo per il nostro orgoglio e per la nostra fede in lei, era già crollata; la Francia che non era però quella di De Gaulle, ma la Francia di Pètain e di Laval, di coloro cioè che avevano sostenuto e aiutato Mussolini nella pratica dell'aggressione e ai quali non fu possibile di evitare di dover essere costretti a subire e finanche a favorire la marcia degli aggressori sul suolo della propria patria.

Sempre nei giorni del « maggio radioso » Hervé così scriveva: « L'Italia torna a noi dopo un lungo flirt con la Germania. Ma come è rimasta bella e giovane! È quale l'abbiamo amata prima dei nostri bisticci di Tunisia, ecc. Abbiamo voluto trattarla come una bambina che non si prende sul serio ed essa ci ha voltato le spalle; ma, anche imbronciata, si volgeva spesso verso di noi, e si capiva che prendeva viva parte alle nostre pene e alla nostra gioia. Così nel mese di agosto non esitò a restarsene neutrale; quando i prussiani marciavano su Parigi fu piena di orrore, e ci gridò il suo affetto e all'indomani della vittoria della Marna ci saltò al collo con gioia e combatté al nostro fianco alle Argonne. Ora che le sue corazze e le sue armi sono pronte corre in nostro aiuto ».

Questa, o signori, è l'Italia che si vuole seppellire, che si vuole a tutti i costi dimenticare e che noi abbiamo invece il diritto e il dovere di tenere in piedi e di far rivivere nel ricordo vindice e nella implacabile sua sete di giustizia.

La stampa inglese non è da meno di quella francese in quei giorni fatidici, ed esalta in tutti i toni l'Italia e si richiama ai temi tradizionali di giustizia e di cavalleria nei nostri riguardi. Non posso continuare nella lettura di questi articoli di stampa estera che esaltano l'Italia generosa e prodiga di trent'anni fa, perché la mezz'ora consentita sta per scadere ed io voglio finire nei termini stabiliti.

Qual'è il proclama di Francesco Giuseppe ai « suoi popoli » e il suo giudizio su quello che fu il re d'Italia? Eccoli: « Il re d'Italia ci ha dichiarato la guerra; un tradimento quale la storia non conosce fu compiuto dal re d'Italia ».

(Veramente il tradimento, aggiungo io, fu compiuto dal popolo italiano, quasi sempre in contrasto con chi doveva interpretarne i sentimenti e la volontà).

Ebbene, signori, chi sconfisse l'Austria e smentì le macabre profezie del suo imperatore? Che cosa è rimasto di quell'Austria che noi facemmo crollare? Sono rimasti tutti i popoli che mercé il nostro sangue ed il sacrificio eroico di tutto il popolo italiano, fedele alla missione e alla religione di Mazzini, poterono solo così affrancarsi dalla secolare schiavitù e risorgere ad iniziativa politica e militare a fianco dell'Italia liberatrice.

Ed è da questo immane sacrificio di sangue e di ricchezze materiali che è sorta, libera e indipendente, quella Jugoslavia che oggi ci contende le terre sacre del nostro martirio e della nostra passione ultrasecolare.

È dal nostro sacrificio che scaturì questa nazione giovane, questa nazione verso la quale noi sentiamo pur sempre la nostra sim-

patia, verso la quale noi sentiamo che dobbiamo tenere un atteggiamento di fraternità e di amicizia.

Sorse la Jugoslavia e si ricompose la vera Austria, rimase il nucleo dell'autentica Austria tedesca. È questo nucleo dell'Austria, chiamato a vita libera e indipendente da noi, e che poi si fece man mano l'Austria di Monsignor Seipel e di Dolfuss e quindi di Schuschnigg (tutti in alleanza fornicatrice con Mussolini), è questa Austria che oggi viene a chiederci la restituzione dell'Alto Adige, dimenticando che, fino al 1937, fino cioè all'Anschluss, oltre ad avere filato il più perfetto amore con Mussolini, è stata anch'essa totalitaria e fascista, divenendo in seguito disperatamente nazista! Ebbene, i nostri morti si ribellano a questa richiesta e gridano il loro sdegno e il loro orrore. Gli altoatesini troveranno nella legislazione, nella comprensione e nella tolleranza dell'Italia nuova che risorge, troveranno tutto il rispetto che è dovuto alla loro lingua, alla loro religione, alle loro costumanze; ma essi non devono chiederci di cancellare il sacrificio dei nostri morti e della nostra gloria.

E veniamo all'Inghilterra. Vediamo un po' o signori, come la grande Inghilterra si è regolata nei nostri rapporti dal 1919 fino al 10 giugno 1940, fino a quando, cioè, Mussolini non suggellò quello che era il suo destino, quella che era la missione che gli era stata affidata dalla democrazia internazionale con la sua tolleranza e la sua complicità

Vediamo i fatti, signori. Ricordiamoci che all'Italia di Vittorio Veneto a Versailles fu fatto un trattamento quasi peggiore di quello che oggi ci tocca subire dalle Nazioni Unite. (*Rumori*).

Un momento: facciamo le debite proporzioni. L'Italia allora aveva dietro di sé una vittoria che aveva conquistato col sangue; l'Italia aveva diritti e trattati da rivendicare. Ebbene, fu quasi messa alla porta. Ricordiamo i giorni del giugno 1919, quando Vittorio Emanuele Orlando e Sonnino rimasero, settimane e settimane, avviliti e dileggiati quasi sull'uscio della Conferenza della pace per piccole questioni di confine. E mentre la Francia e l'Inghilterra si dividevano tutte le colonie della Germania, tutti i territori d'influenza ed aumentavano le loro risorse di materie prime, all'Italia si negava anche il soddisfacimento di quei diritti e di quelle condizioni che erano state a lei riconosciuti in regolari trattati, il cui nome: « Patto di Londra e di San Giovanni di Moriano » suscitano echi e risonanze sinistre nei nostri cuori. E la Jugoslavia, che allora sorgeva, si avvalse di questa situazione di increscioso contrasto per negarci quel che ingiustamente essa fu spinta a ritenere dovesse toccare a lei.

Ma poi, quella stessa Jugoslavia doveva attendere Mussolini al potere per cedere Fiume all'Italia, per cui Mussolini poteva annunziare agli italiani e al mondo che solo lui, con la politica di potenza, era riuscito a strappare Fiume alla Jugoslavia, mentre l'Italia liberale e democratica non aveva potuto conseguire questo scopo.

Questa è la verità obbiettiva e storica, signori. Come si può negare quel che è evidente e chiaro nei suoi risultati acquisiti oramai alla storia? Non è quindi avventata la mia affermazione che il fascismo ha trovato ogni compiacenza all'estero e che perciò solo ha avuto la possibilità di affermarsi in Italia e di ridurre in schiavitù il popolo italiano. E quando il popolo italiano era già incatenato, incarcerato, scacciato all'estero, quando il popolo italiano aveva decine di migliaia dei suoi figli fuori di ogni possibilità di influire sulla vita politica, allora si pretendeva che esso desse quel che non poteva più dare, facesse quello che non poteva più fare se non nel profondo della sua coscienza, mantenendo cioè sempre vivo ed ardente il suo spirito, e salda e tenace la sua fede nella libertà e nel trionfo di quelle armi che finalmente si erano rivolte contro i due criminali dittatori miranti a soggiogare l'Europa e il mondo.

Ma, prima che questo capovolgimento di situazione avvenisse, quali e quante tappe di dolore, quale *via crucis* per noi! Ricordate. Mussolini riceve dall'estero, dall'America prestiti di centinaia di milioni di dollari. Io ricordo quest'aula quando eravamo un pugno solo di giovani a osare di votare contro quel banco ove sedevano altre facce e in diverse divise; io ricordo la seduta quando tornò dall'America come un vittorioso, come un Napoleone, il conte Volpi, col suo luogotenente Grandi, che aveva strappato all'America, per il prestigio del duce, la revisione dei debiti di guerra. Questi settori da cui vi parlo erano vuoti, poiché si era aperta una fossa incolmabile, la fossa di Giacomo Matteotti! In quella seduta, da questi banchi, mentre tutti erano in camicia nera, noi, qui, un pugno di uomini, non più di una dozzina – amico Fazio, tu lo ricordi – noi osammo rimanere seduti di fronte a Mussolini che era acclamato da tutte le tribune colme, come il signore della terra, come l'uomo che aveva avuto ragione anche della resistenza delle classi finanziarie e plutocratiche dell'America.

E poi avvenne la commedia della sottoscrizione del dollaro, per fornire quelle prime rate che furono anticipate, perché Mussolini apparisse, dinanzi al mondo, come il padrone così delle casseforti dei ricchi signori e dei borghesi, come dei taschini vuoti degli operai. Ed infatti lo divenne poi sul serio. E venne quindi il discorso di Pesaro, che mise alla berlina e in iscacco gli economisti, gli uomini di finanza e i politici i quali credevano che sulla questione della lira potesse scivolare finalmente il governo fascista. Ecco che Mussolini, per sostenere il cambio, ottenne dalla Banca Morgan un prestito di 100 milioni di dollari e poté lanciare, altezzoso e sprezzante, la sua sfida all'antifascismo nostrano e internazionale, il quale invano tentò anche su questo punto di piegare il dittatore. Voi ricorderete come Mussolini nel 1927 ricevette in Italia Austin Chamberlain, allora Ministro degli esteri della Gran Bretagna, e come per cinque giorni, in sua compagnia, scorrazzò per il Tirreno. Tutti e due erano in tenuta di sport marinaro, tutti e due col binocolo e il berretto bianco, a filare il più perfetto accordo tra le vedute politiche del dittatore italiano e quelle della grande democrazia inglese. Mentre voi, illustre Presidente, dalla lontana America facevate sentire ogni tanto l'eco della resistenza incrollabile a noi che qui attendevamo l'ora della riscossa.

Questa è stata la politica dell'Inghilterra. Ricorderete poi le proteste per impedire che i lavoratori italiani fossero rappresentati a Ginevra, nel Consiglio del Lavoro, dai delegati fascisti. Nei primi anni quella protesta poté almeno essere formalmente avanzata, poi fu respinta, a priori, anche formalmente. E sedettero tra tutti i rappresentanti del proletariato mondiale i rappresentanti di Mussolini e della oppressione.

Questa è la vera storia: il fascismo ci è stato invidiato da tutti. I fatti concreti della politica di tutto il mondo sono a favore di Mussolini e contro il popolo italiano, che è stato così trascinato in catene alla guerra infame scatenata da Mussolini.

Ed è poi venuta l'impresa etiopica, la commedia dell'impresa etiopica. La democrazia ha fatto fallimento, ha abdicato, ha ceduto su tutta la linea, e nel momento in cui si stava delineando un principio di resistenza abbiamo avuto il tentativo fraudolento di Samuel Hoare e di Laval per premiare l'aggressione, mentre alla Camera dei Comuni Chamberlain doveva chiamare « pazzi canicolari » quelli che invitavano a contrastare la politica fascista

Questa è la realtà storica indistruttibile, ed oggi si viene a chieder conto all'Italia del fascismo, mentre il popolo italiano lo ha subito, mentre ogni giorno dall'estero si ribadiva un anello di quella pesante catena che teneva avvinto il popolo italiano.

Invano i nostri esuli, i nostri martiri, da Amendola a Gramsci e a Rosselli, gridavano vendetta dai loro sepolcri: il mondo era sordo all'appello di aiuto del popolo italiano.

È poi venuta la guerra di Spagna, con l'obbrobriosa commedia del non intervento, contro il quale soltanto la Russia si schierò apertamente e decisamente. E allora si delineò la frattura fra il mondo occidentale a quello orientale, tra la Francia e l'Inghilterra da un lato e la Russia sovietica dall'altro. Poi venne l'ignominia e la resa a discrezione della democrazia mondiale che prese nome dal Convegno di Monaco, nel quale la Cecoslovacchia fu immolata alle brame dei due dittatori.

A tale ignominia la Russia doveva rispondere con una ritorsione che si ripercosse anche sull'Italia, cioè col patto di amicizia e di non aggressione con Hitler, che fu la causa determinante dello scoppio della guerra.

Io vi leggerò qui quello che forse voi avete dimenticato. In quei giorni della crisi cecoslovacca, in cui si delineò la possibilità del conflitto europeo, che doveva scoppiare un anno dopo, Mussolini, il quale amava naturalmente le forme più clamorose di coreografia verbosa, si avventurò in un viaggio nel Veneto e al cospetto delle buone e generose popolazioni venete pronunziò una serie di abominevoli discorsi. Eravamo nel punto culminante della crisi relativa alla cessione alla Germania del territorio dei Sudeti. Mussolini da Verona tuonò: « Bisogna riconoscere ed apprezzare gli sforzi che il Primo Ministro britannico ha compiuto per dare una soluzione al problema dell'ora che ha un triplice aspetto tedesco, magiaro e polacco ».

Ricordate, signori. La Polonia in quei giorni, cioè un anno prima, si dichiarò solidale con Hitler e Mussolini per colpire la Cecoslovacchia: un anno dopo pagava essa stessa tale misfatto, piegando sotto i colpi dell'aggressione del Führer. La Polonia che oggi tutti ammiriamo martire ed eroica si rese complice con gli aggressori, chiedendo alla Cecoslovacchia la restituzione della Slesia.

Alle parole di vana e sciocca quanto falsa cortesia da Mussolini rivolte a Chamberlain, da lui chiamato: « messaggero alato di pace », per il fatto che si rese instancabile nell'andare su e giù per la Manica per chiedere mercé

ad Hitler, l'allora Primo Ministro inglese rispose contraccambiando al duce il titolo di «salvatore della pace».

Ma Mussolini, subito, in un altro discorso tenuto a Verona, dichiarava: « I nostri avversari, i dubbiosi, coloro ai quali io allusi l'altro giorno davanti alle frementi adunate delle camicie nere di Belluno, i nostri avversari raccolti sotto i segni del triangolo e della falce e martello, avevano in questi ultimi tempi dato corpo alle loro pietosissime speranze ».

E tali avversari, nel discorso di Belluno, Mussolini apostrofò con queste parole: « I nostri avversari d'oltre Alpi, legati ancora a ideologie, più che superate, «trapassate», non ci conoscono e sono troppo stupidi per essere pericolosi. Essi dimostrano di essere in ritardo d'almeno un quarto di secolo »

Alludendo infine alle sanzioni di Ginevra, parlò del dilemma ridicolo «Burro o cannoni», affermando che l' Italia aveva scelto i cannoni.

Non ostante queste amare e sprezzanti parole Chamberlain doveva, a distanza di sole 24 ore, rivolgersi a Mussolini e incaricarlo di far da paciere presso Hitler, elevandolo così al rango di arbitro della pace europea.

E Mussolini, da quel grande commediante e bluffatore che era, tenne fede all'incarico, assolse magnificamente il doppio gioco, in piena combutta con Hitler, dando così l'impressione di avere in pugno, col dittatore tedesco, i destini del mondo.

E venne la grande seduta alla Camera dei Comuni del 29 settembre 1938, in cui Chamberlain, commosso, annunciò che Mussolini, l'«uomo della pace», l'uomo che tutto il mondo apprezzava ed applaudiva, era riuscito da solo ad impedire che scoppiasse il conflitto.

Ecco le parole testualmente pronunciate dal vecchio Chamberlain, tra il consenso generale dei rappresentanti del popolo inglese, in quella seduta memorabile in cui venne sanzionato ed approvato il sacrificio di una libera e nobile nazione

« Quali che siano state in passato le vedute che certi membri di quest'Assemblea possano aver nutrito nei confronti del signor Mussolini, io ritengo che ognuno di voi vorrà salutare con simpatia il suo gesto di aver lavorato con noi per la pace d'Europa».

Ma Mussolini aveva – come sempre – lavorato anche in quella circostanza per la guerra, se non sua – da povero untorello che era – di Hitler e ancora una volta aveva umiliato gli uomini ed i regimi democratici delle più grandi nazioni del mondo.

Un anno dopo preciso, lo stesso Chamberlain – alla cui buona fede e nobile ingenuità io rendo reverente omaggio – doveva accorgersene purtroppo molto amaramente

PRESIDENTE. Consultore Bavaro, i fatti di cui Lei parla sono veramente eloquentissimi, ma è mio dovere di esortarla a concludere rapidamente.

BAVARO. Signor Presidente, signori, voi avete visto che il mio è stato un tentativo accorato di appagare un'esigenza di difesa spirituale e di giustizia, che risponde alla realtà della situazione storica e ad un improrogabile dovere per tutti noi.

Sta avvenendo nel campo internazionale quello che è avvenuto in Italia dal 25 luglio 1943. Nessuno ha conosciuto Mussolini, nessuno ha mai visto il fascismo, nessuno ha mai avuto rapporti col fascismo: solo il popolo italiano ha ammirato ed esaltato Mussolini, lo ha seguito e lo ha sostenuto! Il che è un'infamia! (*Applausi*).

Ebbene, tutto il mondo ha acclamato il fascismo ed io in nome dei morti, in nome dei vivi, in nome del popolo tutto che è stato la vittima sola ed esclusiva del fascismo internazionale, io elevo la mia protesta e chiedo giustizia per questa Italia che nel suo popolo minuto, nella sua borghesia, nel suo ceto medio, nei suoi milioni di uomini, condannati per venti anni alla schiavitù, è stata la vera, la sola Nazione antifascista. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

(*La seduta, sospesa alle 18, è ripresa alle 18.15*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Zoccoli. Ne ha facoltà.

ZOCCOLI. Dopo l'irruento ed appassionato discorso del collega Bavaro, vi farò un discorsetto in tono minore. Alcuni degli oratori che mi hanno preceduto hanno impostato in questa Assemblea problemi concreti di politica estera, hanno prospettato situazioni di fatto e situazioni di diritto del nostro Paese e soprattutto hanno lumeggiato quali siano gli atteggiamenti del nostro Governo e del nostro Ministro degli Esteri per la soluzione dei problemi internazionali; ma non mi pare che abbiano altrettanto diligentemente riguardato quanto sia diversa l'attuale posizione del nostro Governo da quella del Governo e dei Ministri degli Esteri italiani quando, in tempi anteriori alla guerra, dibattevano analoghi problemi a cui altri oratori hanno fatto richiamo.

Vorrei trattare appunto questo argomento. Se fossi autorizzato ad esprimere un giudizio sopra le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, direi che le sue dichiarazioni non sono sconfortanti e che lasciano aperto l'animo degli italiani alla speranza. L'onorevole De Gasperi ha letto la lettera dell'Ambasciatore degli Stati Uniti, la lettera dell'Ambasciatore di Inghilterra, ci ha ricordato le parole di Bevin alla Camera dei Comuni, ed abbiamo così appreso dichiarazioni, per noi confortanti e di cui con molto piacere abbiamo preso cognizione.

Ma continuando nel mio apprezzamento sopra le dichiarazioni del Governo, vorrei aggiungere anche che esse non sono sufficienti.

Infatti l'onorevole De Gasperi ha sorvolato su alcuni argomenti che invece molto stanno a cuore degli italiani: il problema dei nostri confini, delle nostre colonie e quello delle riparazioni. Nulla ci ha detto circa la tattica, gli argomenti e gli accorgimenti che egli intende usare nelle laboriose trattative che ancora dovranno seguire prima che si addivenga alla stipulazione del trattato di pace. In una parola non ci ha detto quale sia il programma che il Governo intende seguire durante le trattative di pace.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, la Consulta si rende ben conto dei motivi della vostra reticenza.

E cercherò di esporveli brevemente. Il Governo oggi rappresenta una Nazione non interamente sovrana, che non può trattare da pari a pari con chi le sta di fronte. L'Italia è sotto l'imperio di un duro trattato di armistizio. Questo è uno dei motivi che non lasciano al nostro Governo la libertà nell'azione che deve svolgere; ma altri motivi vi sono che limitano l'azione del Governo in questo momento, e precisamente soprattutto il fatto che il Governo non rappresenta un partito che disponga di una maggioranza che possa tracciargli la linea di condotta politica nelle trattative; maggioranza che possa sostenerlo e assolverlo per l'esito delle trattative stesse. Noi comprendiamo quindi, onorevole Presidente, le ragioni del vostro riserbo, e, lungi dal farvene rimprovero, vogliamo soltanto cercare quali siano i mezzi per rimuovere gli ostacoli.

Dicevo che l'Italia non è una nazione interamente sovrana, perché posta in condizioni di minorità da un duro trattato di armistizio. Ma noi possiamo ancora chiedere, e ci chiediamo: È vero che l'Italia ha perduto la guerra? È vero che siamo un popolo sconfitto? È vero che l'Italia ha voluto e sostenuto una guerra aggressiva contro le potenze occidentali? Noi non lo possiamo ammettere, perché non dobbiamo dimenticare che nostri compagni, che nostri soldati, che nostri patrioti tutto hanno dato, tutto hanno sacrificato per combattere il comune nemico. Noi non ammettiamo soprattutto che i nostri ex alleati oggi ricusino e non riconoscano quello che è stato l'apporto della parte migliore della gioventù italiana

Fu sconfitta del popolo italiano, dunque, o non piuttosto sconfitta di un regime e di un uomo che gli Alleati ci incitavano a combattere e che insieme con loro abbiamo infatti combattuto e sconfitto? Il Ministro ci ha detto quale grande contributo il nostro paese abbia dato alla vittoria degli Alleati e non voglio qui ripetere ciò che fu detto da sì autorevole scanno; voglio soltanto dire che ci pare sommamente ingiusto che altri popoli, che come noi hanno contribuito notevolmente alla vittoria, ben altra sorte ne abbiano riscosso

Mi riferisco alla Francia. È lungi da noi l'intenzione di contestare il sacrosanto diritto di questo nobile e grande Paese amico a cui con fraterno affetto auguriamo completa e felice risurrezione Ma diciamo che se un grande patriota francese ha saputo risollevare il tricolore repubblicano dal fango in cui fu gettato da traditori, di cui il popolo francese ha fatto giustizia, anche la nostra bandiera fu levata in alto da mille e mille patrioti e fu portata alla vittoria da soldati e partigiani che col martirio e col sangue mostrarono al mondo quale era il vero volto dell'Italia.

Parlo ora di un altro Paese, dell'Austria, che ci contesta la legittimità dei nostri confini settentrionali e le cui divisioni hanno combattuto contro gli alleati calpestando il nostro suolo fino all'ultimo giorno della guerra. Noi chiediamo che questo Paese non divenga una nuova culla di germanesimo e contestiamo che possa chiedere di cancellare quei confini che Iddio e il sacrificio di centinaia di migliaia di martiri hanno consacrato per sempre alla Nazione Italiana.

Richiamo a questo proposito l'attenzione del Ministro degli esteri e anche del Ministro dell'interno su una strana manovra che si sta determinando in alcune regioni dell'Alta Italia: intendo alludere ad una strana propaganda che viene svolta in alcuni comuni della conca Ampezzana, di Cortina, di Livinallongo e di S. Lucia, dove

abili propagandisti predicano il distacco di questi comuni dalla provincia di Belluno per essere passati alla provincia di Bolzano.

Ora con ogni probabilità coloro che si prestano a questa manovra ne ignorano gli scopi reconditi che consistono nella speranza che, con una possibile annessione della provincia di Bolzano alla repubblica austriaca, anche queste terre che sono tipicamente, storicamente, etnicamente e geograficamente italiane e di stirpe italiana possano essere avulse dalla Madre Patria. E poiché sono venuto a parlare dei confini, tralasciando quelli orientali a cui con tanta passione accennò il collega Bettiol, accennerò soltanto brevemente alle nostre colonie e alle riparazioni.

Non ripeterò quanto hanno detto altri: aggiungo solo che il popolo italiano si rifiuta di credere che Paesi ricchi di ogni risorsa, possessori di opulente colonie guardino con occhio avido alle ultime briciole della nostra ricchezza, anzi della nostra miseria.

Forse che il nostro territorio, le colonie, il risultato del lavoro dei nostri figli sono considerati merce di scambio da barattare contro posizioni e vantaggi politici?

Non vogliamo credere che vi sia tanta grettezza nel pensiero di chi dirige la politica dei grandi popoli vincitori.

Essi devono pur sapere che l'Italia dovrà certamente ritornare nel consesso delle Nazioni non umiliata, ma dignitosamente fiera dei suoi titoli di civiltà, e della missione che il destino, ponendola al centro del Mediterraneo, le ha affidato.

Udite, egregi colleghi, quanto un grande americano, Franklin Delano Rooswelt, alla cui memoria io mi inchino, diceva in occasione della presa di Roma il 4 giugno 1944:

« Il popolo italiano è capace di governarsi da sé. Noi non dimentichiamo le virtù di questo popolo amante della pace. Ricordiamo i lunghi secoli durante i quali gli italiani furono maestri delle scienze che fanno più ricca la vita del genere umano.

« L'Italia non diverrà più grande nel tentativo di costruirsi un impero militaristico. L'Italia dovrebbe continuare la sua opera di « alma mater », contribuendo alla cultura, al progresso, a creare uno spirito di buona volontà fra tutti i popoli; sviluppando i propri doni di genialità nelle arti belle, nell'artigianato, nelle scienze, custodendo il proprio retaggio storico e culturale per il bene di tutti i popoli. Noi vogliamo l'aiuto dell'Italia e contiamo sull'aiuto dell'Italia nell'opera di costruzione di una pace durevole.

« E tutti gli altri popoli opposti al nazismo e al fascismo dovrebbero contribuire a dare all'Italia la possibilità di risorgere ».

Nobili parole queste che non dobbiamo dimenticare e che non dovrebbero dimenticare soprattutto coloro che dovranno decidere del destino del mondo!

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, e mi rivolgo anche al popolo che ascolta dalle tribune, io vi chiamo a testimoni tutti che 25 secoli di civiltà non possono essere cancellati dalla follia criminale di un solo uomo.

L'Italia ha dato ai popoli tre civiltà: la civiltà di Roma, quella dell'Umanesimo e quella del Rinascimento, civiltà che hanno tracciato un solco profondo e che hanno regolato la vita del mondo fino alle soglie della modernità

Ed anche ora, come sempre, uomini preclari di nostra razza, di cui soltanto due, la cui opera più si ripercuote su quella che è l'espressione della civiltà moderna, Marconi e Fermi, hanno già largamente contribuito al progresso della civiltà moderna.

Io non sono uso di camminare con i piedi degli altri, e sono nettamente contrario a coloro che pretendono di esaltare meriti che non sono nostri personali, ma che sono quelli di altre generazioni.

Però non dimentico e vorrei che anche fuori d'Italia non si dimenticasse, che il genio della nostra razza non è spento, che il genio della nostra razza è destinato a dare al mondo una nuova grande civiltà che io definirò la civiltà del lavoro e del pensiero.

Ma occorre che ciò sia compreso dai nostri grandi amici e a questo proposito vorrei accennare ad un episodio personale avvenuto qualche settimana fa. A Bologna un egregio rappresentante della Segreteria permanente degli esteri britannico, Sir Rendel, un giorno convocò alcune personalità dell'amministrazione e della politica della nostra città per un *five o' clock*. Ad una mia domanda diretta a conoscere quali fossero le principali ragioni di diffidenza del popolo britannico ed anche dei suoi soldati, verso gli italiani, egli rispose: « l'opinione pubblica britannica non dimentica che le divisioni italiane giunsero alle porte di Alessandria e recisero quasi la carotide dell'impero britannico ».

È una frase da meditare, onorevole Presidente del Consiglio, perché in essa forse può trovarsi la spiegazione di atteggiamenti che ci paiono illogici ed ingiusti. Il Mediterraneo è la carotide dell'impero britannico. Io mi chiedo se l'Inghilterra teme forse

il risorgere della demenza imperialistica che spinse l'uomo innominabile a tappezzare la «Via dell'impero» con nere carte geografiche che dovevano suonare monito e minaccia a chi contestava il suo personale dominio sul *mare nostrum*. Dovrebbe esser facile dissipare questo dubbio e se anche l'Italia rimarrà sulla quarta sponda e al Mar Rosso, sarà facile dimostrare che essa rimarrà solo per sviluppare e proteggere il lavoro fecondo dei suoi figli

La politica italiana nel Mediterraneo non potrà mai essere contraria alla Gran Bretagna e alla Francia, cui apertamente e con profondo e sincero convincimento riconosciamo diritti altrettanto preminenti. Il nostro Mediterraneo, che fu veicolo alla civiltà romana per la sua espansione nel mondo, oggi è e deve rimanere e sarà il veicolo della civiltà mondiale per ricostruire la pace universale. Le vie del Mediterraneo devono esere aperte a tutti. Questo riconoscimento deve essere, credo, un solenne impegno del popolo italiano affinché diffidenze e ostilità cessino e la posizione nostra di nazione mediterranea sia ben definita

Noi pensiamo che in politica estera vi siano sottigliezze, suscettibilità, accorgimenti, cause recondite e segrete che non si possono mettere a nudo in un pubblico dibattito. Epperò forse non sarebbe inutile né superfluo se l'onorevole Presidente del Consiglio volesse un giorno convocare la Consulta in seduta segreta per dibattere questi problemi su cui mi pare che la Consulta, appunto perché chiamata a consigliare, debba e possa esprimere il suo parere.

Ho detto anche che altra causa di debolezza per l'onorevole Presidente del Consiglio e per tutto il Governo sia la mancanza di una maggioranza di cui esso sia espressione e che lo sostenga e lo indirizzi. A questa verità lapalissiana non si può trovare oggi rimedio nel senso che tutti pensiamo. Però penso anche che a questo inconveniehte possa e debba trovarsi un rimedio.

L'onorevole Presidente del Consiglio, con sottile accorgimento che ci ricorda i metodi giolittiani, ha gettato l'amo nel laghetto della Consulta e noi pesciolini della Consulta abbiamo abboccato volentieri. Il Presidente del Consiglio ha fatto un caldo appello accennando ai problemi della politica interna. Ci ha detto che presupposto per rafforzare la nostra situazione internazionale è il raggiungimento di alcune condizioni all'interno: ordine pubblico, lealtà nei rapporti internazionali, indipendenza della magistratura, libere elezioni, ecc.

Non voglio trattare questi argomenti singolarmente, ma voglio vedere se la presente situazione nel suo complesso possa essere migliorata e come. Ognuno di noi, credo, si renderà conto della verità della affermazione, e ognuno di noi forse attende dal vicino il buon esempio. Noi, colleghi della Consulta, dobbiamo collaborare con spirito concorde, ferrea volontà, suprema dedizione.

Al Partito comunista, nella cui alta funzione sociale ho grande fiducia, anche se per avventura non desidero vederlo reggere da solo il potere; al Partito socialista, nei cui ranghi conto amici sicuri e provati, ai quali non ho mai nascosto il mio personale convincimento che ad esso il momento storico riserva il grande ed oneroso compito di trovare insieme con noi liberali la soluzione dell'attuale travaglio; al Partito d'azione, (e qui non posso tacere al collega Valiani che il sottile e insidioso attacco al nostro partito viene respinto con ogni nostra forza); ai partiti demolaburista e democristiano, più affini a noi per ideologia comune; a tutti i partiti della Consulta voglio ricordare il dovere imprescindibile e la responsabilità tremenda che gravita su questa Assemblea: quella cioè di portare il Paese alla stipulazione del trattato di pace.

Anche se non ora si stipulerà, anche se sotto l'impero di questo governo non sarà stipulato, non dobbiamo dimenticare che ora si creano le condizioni e le premesse del trattato stesso.

Dovremo, un giorno che speriamo prossimo, riconsegnare la direzione del Paese alla Costituente e al popolo italiano: non voglia Iddio che dobbiamo consegnare un'Italia mutilata e umiliata e che i nostri figli e discendenti possano pensare a noi con rancore, rimproverandoci di non avere abbastanza operato e lottato per difendere con ogni mezzo l'integrità della Patria.

Ci guidi, ci animi una univoca volontà di concordia, superando le passioni, gli interessi, i preconcetti di parte.

Fu detto: periscano i partiti purché l'Italia si salvi. Vorrei dire: tacciano i partiti fino a quando l'Italia non sarà salva. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Consultore Zoccoli, mi dispiace avvertirla che il tempo a sua disposizione è trascorso.

ZOCCOLI. Ho finito. L'Italia, colleghi, è una grande malata e noi sappiamo che

molte gravi malattie non vengono superate dal paziente per mancanza di uno sforzo di volontà. Il malato si abbandona al suo destino. Oggi che il nostro Paese è ammalato dobbiamo evitare di vederlo soccombere perché in noi sia mancato questo sforzo di volontà, questo anelito del nostro cuore che porti il malato alla guarigione e alla salvezza.

Noi, uomini dei partiti, dobbiamo essere il cuore e la volontà della Patria malata, che vuol risorgere in piedi, ormai guarita da questo ventennale morbo mortale.

L'onorevole De Gasperi sappia che lo sforzo concorde, la volontà unitaria di tutti costituisce quel solido baluardo da cui egli, ultimo combattente d'Italia, partirà per conquistare al popolo italiano l'ultima meritata vittoria, la vittoria della pace. (*Applausi*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Cipollone. Ne ha facoltà.

CIPOLLONE. La mia modesta parola, realistica, rude, scevra da lenocini, come si conviene agli argomenti importanti di cui ci occupiamo, avrà, se non altro, il pregio della sincerità, e sarà l'espressione di un sentimento di fierezza e di dignità nazionale.

In politica estera le discussioni possono avere un carattere di natura programmatica in rapporto alla condotta che si intende perseguire ed ai principî che si vorrebbero veder trionfare, e una finalità pratica solo in quanto gli eventi e le condizioni del momento possono dare la possibilità delle realizzazioni.

Il Presidente del Consiglio, a cui nessuno in questo momento può e deve negare solidarietà e conforto, ci ha riferito che egli non dispera che i Tre Grandi sappiano salvaguardare i diritti della nostra Patria con una pace giusta che tuteli il nostro sentimento nazionale nel rispetto dei sacri confini della Patria e soprattutto nella considerazione delle necessità indispensabili per la ricostruzione del nostro avvenire politico ed economico.

A tal fine egli ha ricordato, in lunga elencazione, i sacrifici sostenuti e il contributo dato con la cobelligeranza di ben venti mesi, e in base ad essi ha chiesto ancora una volta, al cospetto del mondo intero, che la nostra Patria non debba né possa essere trattata alla stregua di un popolo vinto.

Mossa da spirito di fierezza e di dignità nazionale, oggi così saldamente ricostituito, la nostra Consulta, a nome dei partiti e delle persone che la compongono, e soprattutto a nome dell'intero popolo italiano (che, anche al di fuori dei partiti che hanno per intiero il governo della cosa pubblica, è saldamente unito nel desiderio della rinascita spirituale, politica ed economica della Patria nostra), deve saper elevare univoca la sua voce serena ed esprimere il suo pensiero con serietà ed elevatezza, anche al di sopra e al di là di interessi particolaristici.

Noi non dobbiamo né vogliamo presentarci in qualità di mendichi, né presentare conti per chiederne il saldo al cento per cento o in misura che il mercato possa consentire.

Nessuna rievocazione vogliamo dare dei sacrifici sostenuti, e del concorso dato: siamo precipitati nel baratro della rovina, che ha distrutto patrimoni accumulati nei secoli, e per cui occorreranno decenni di lavoro e di sacrifici per potercene solo in parte rifare.

Tutto il mondo sa che la guerra non è stata voluta dal popolo italiano, il quale anche prima dell'armistizio auspicava la vittoria degli eserciti alleati: sin dalla guerra in Africa tutto il mondo sapeva che il nostro esercito – glorioso in cento battaglie sino a quella di Vittorio Veneto – non favoriva la lotta e la resistenza; gli italiani, sparsi nei continenti, ed ai quali era possibile libertà di azione, chiedevano ripetutamente di poter costituire una legione per combattere a fianco a fianco con gli Alleati; e la radio – da Londra e da New York – sin da allora faceva appello al popolo italiano di cooperare nella lotta per la liberazione.

Toccato il suolo della patria dagli eserciti alleati nella gloriosa Sicilia (che nessuna mena è riuscita e riuscirà a staccare dal corpo della nazione, che proprio essa, principalmente 85 anni or sono, volle vedere unitariamente ricostituita), fummo spiritualmente e sostanzialmente nella lotta contro il nazifascismo, e sin da allora fummo considerati come nemici dalla Germania: nessun doppio giuoco da parte nostra, perché è certo che la vittoria di questa avrebbe portato alla nostra punizione.

L'armistizio del settembre 1943 fu l'epilogo della coraggiosa lotta ingaggiata per la libertà contro le tirannidi; e da allora marciammo anche a fianco degli eserciti alleati, come cobelligeranti, nell'attesa, (quanto vana purtroppo!) di essere riconosciuti alleati come ci era stato ripetutamente promesso; e le nostre bande partigiane furono le avanguardie della lotta.

In questi ultimi due anni i caduti in guerra e nella lotta partigiana raggiunsero

una cifra impressionante; e i danni subiti superarono quelli dei 20 anni del deprecato dominio fascista; le nostre città, in numero rilevante, furono rase al suolo o gravemente danneggiate; le nostre campagne devastate; il nostro ingente patrimonio artistico depauperato; fabbriche, ferrovie, ponti, strade, porti distrutti, il nostro naviglio non più esistente (ed io rappresento una delle regioni maggiormente colpite, per cui 38 città e paesi sono quasi rasi al suolo, i mezzi di comunicazione travolti, e popolazioni – di decine e decine di migliaia di anime – vivono alla deriva, senza indumenti, senza ricoveri, senza mezzi di vita e di sussistenza, in questo momento seppellite dalle nevi, e facciamo appello ancora una volta al Governo perché questo secondo crudo inverno – ormai inoltrato – non seguiti a popolare di vittime i nostri cimiteri!).

E a guerra finita siamo con i lutti, le miserie, la massa impressionante dei mutilati, dei reduci, dei disoccupati; e si vive ancora con scarsezza di alimenti e di indumenti più necessari, incerti sempre del domani, e con un costo così alto di vita per cui è messa spesso a repentaglio la sicurezza pubblica.

Non dobbiamo noi ciò rievocare per chiedere l'elemosina di una pace giusta: abbiamo il diritto di vivere ancora in attesa fiduciosa che le promesse e gli impegni siano mantenuti; e vogliamo confidare che nessuno vorrà coprirsi di fronte alla storia di una colpa molto grave!

Ma – elevando il nostro pensiero e il nostro spirito, e guardando anche al di là dei nostri interessi particolari – noi oggi dobbiamo affermare da questa tribuna che una pace giusta dovrà essere praticata per tutti i popoli.

La passata guerra lasciò una Europa senza pace e venne il nuovo conflitto immane: guai se l'attuale dovesse lasciare il mondo senza pace.

Allora Wilson vide sepolte alcune buone sue tesi di pacificazione tra i popoli; e tale delusione fece venire meno la possibilità di una permanente e seria collaborazione dell'America al risorgimento dell'Europa dilaniata.

Per fortuna oggi l'America ha compreso che la sua pace e il suo benessere sono collegati alle vicende politiche ed economiche di questa vecchia Europa e alla attenzione da portare ai movimenti insorgenti negli altri Continenti: gli Stati Uniti d'America, in cui il beneficio della libertà trionfa incontrastato ed ormai incontrastabile da quasi due secoli; questa Nazione, che ha l'azzurro della sua bandiera cosparso di stelle a simboleggiare il sereno e la luce che devono diffondersi in tutto il mondo; la Russia, che ha lottato prendendo a vessillo la libertà e la indipendenza dei popoli, nel rispetto della nazionalità; l'Inghilterra, che – nel suo secolare dominio mondiale – ha sempre cercato di portare il senso della praticità nelle realizzazioni, non possono né debbono volere ora la oppressione dei popoli, la mutilazione delle nazioni, il costringimento dei cittadini a subire schiavitù politica e gioghi morali ed economici. (*Applausi*).

Ricordiamo a tutti il monito solenne di Carlo Marx nella lettera scritta nel 1859 al suo amico Kugelmann: « Un popolo che riduce in schiavitù un altro popolo prepara a se stesso le proprie catene ». (*Applausi*).

Con il trattato di Rapallo, all'Italia – ed in seguito ad accordi diretti con la Jugoslavia – vennero riconosciuti solo territori indiscutibilmente italiani: qualunque mutilazione di oggi sarebbe il disconoscimento di un diritto già riconosciuto, una offesa al sentimento nazionale, una punizione di guerra, ancor più condannabile perché ci riporta in pieno medioevo o addirittura all'era barbarica, in cui le guerre avevano per scopo le conquiste territoriali, ossia il soggiogamento dei popoli.

Questa è la parola alta che noi dobbiamo pronunciare, il principio che dobbiamo affermare da questa tribuna per noi e per gli altri.

Certamente il Ministero degli esteri avrà la veduta serena e completa della situazione internazionale, avrà il controllo del buon funzionamento delle rappresentanze diplomatiche, attenderà a quella pur necessaria propaganda e attività perché l'opinione pubblica estera sia illuminata, e perché la nostra presenza vigilante abbia a farsi sentire anche là dove ci sia inibito l'ingresso ufficiale: guai agli assenti e agli inattivi.

Il popolo italiano segue con animo virile gli avvenimenti: vicende millenarie di lutti, di distruzioni, di saccheggi, di schiavitù sono valse solo a dimostrare l'eternità della luce del suo pensiero, della sua arte, del suo dominio in ogni attività umana, e l'inevitabilità della sua rinascita. Iddio allontani la nuova prova della prostrazione nella polvere e della necessità di altri tremendi sacrifici per dover risorgere gigante come prima, più di prima, perché nessuno si illuda

sulla mancanza del nostro spirito di alta vitalità, che è eterno.

E anche in questi momenti tragici, eccoci qui a tracciare con serenità la normale linea di condotta nelle vicende della ripresa dei rapporti internazionali: noi non possiamo, né dobbiamo vivere di compromessi, né essere costretti a seguire passivamente la politica dei blocchi e controblocchi, forieri di nuovi tremendi conflitti, e a subire neutralità coatte.

« La prospettiva di un mondo diviso in due grandi campi avversi (ammoniva l'Amendola) deve renderci avvertiti della necessità assoluta di non vincolare il nostro giudizio, di non impegnare preventivamente la nostra libertà e di mantenere la modesta forza. di iniziativa e di attuazione pratica, che pure possediamo, al servizio esclusivo delle nostre concezioni e dei nostri interessi, che noi serviremo bene se non saremo troppo schiavi della routine diplomatica, la quale ci ha condotto spesso ad apporre la nostra firma sotto ogni deliberazione che ci venga presentata dagli alleati, anche quando possa ferire il nostro immediato interesse. Dobbiamo avere il coraggio, sia pure con i modesti mezzi di cui disponiamo, di orientare la nostra politica estera verso scopi lontani, di stabilire i nostri criteri, di incominciare a ricostruire – nella nuova mutata situazione internazionale – un nostro programma, un nostro sistema di politica internazionale ».

E, allora che le condizioni internazionali erano se non altro ben migliori delle attuali, soggiungeva l'Amendola: « Nessuno può chiedere ad un Ministro degli esteri italiano, in questo momento, delle realizzazioni fantasmagoriche; nessuno – che abbia coscienza della realtà – può chiedere nulla che sia più di una veduta serena e completa della situazione internazionale e di una cura scrupolosa di salvaguardare la libertà del nostro Paese di fronte ad impegni che potrebbero precluderci il più vantaggioso e soddisfacente avvenire ».

Che cosa possiamo e dobbiamo fare? Tutela anzitutto dei nostri interessi, della nostra libertà e dignità; e la grandezza dell'Italia è nel farsi interprete e paladina di un'azione di intese e di accordi tra i popoli e nel seguire soprattutto una politica di ricostituzione dell'unità dello spirito e della civiltà latina.

L'Italia e il mondo latino nel cozzo delle altre civiltà rappresentano un elemento poderoso di sapienza, di moderazione e di saggezza: non supremazie, in nome di un passato, non desiderio di conflitti, ma convivenza e cooperazione.

Questi principî sono basilari per la civiltà moderna; ed oggi devono insegnare che i popoli vinti non possono né debbono essere soggiogati; e che l'unica difesa consentita è quella di studiare i mezzi assolutamente necessari perché essi siano rieducati al principio democratico, e sia impedito il risorgere di nazionalismi e di despotismi, che possano riportare all'oppressione, e scatenare altre guerre.

Questa parola – sacra alla tradizione della nostra anima latina – noi dobbiamo oggi proclamare alta e solenne per noi e per tutti innanzi al mondo intero, da uomini liberi ad uomini liberi, che sanno e sentono che – oltre le sacre frontiere della Patria – vi sono nostri simili che dobbiamo considerare fratelli ed eguali.

Né dobbiamo contare semplicemente nel rispetto delle nostre frontiere: siamo un popolo di lavoratori, e il nostro lavoro (spesso con il sacrificio della vita umana, come nelle bonifiche delle foreste d'America e delle paludi) ha portato prosperità e civiltà in ogni parte del mondo.

Noi vogliamo e dobbiamo lavorare; ma non si deve dimenticare che il nostro suolo non dà tutte le materie prime per le lavorazioni nè può dare il lavoro a tutti i suoi abitanti.

In nome della umanità affratellata, noi chiediamo che ci siano date le materie per lavorare, e la possibilità di lavoro: non si possono costringere ingenti masse di popolo alla fame e alla resa a discrezione.

Tutto quanto è detto è in rapporto al trattato di quella pace, che deve essere concessa agli uomini di buona volontà, e tali sono quelli che vogliono vivere lavorando, e vogliono cooperare alla pacificazione universale.

Ma diciamo una parola anche per noi e per il lavoro senza limiti di sacrifici che dobbiamo compiere per assicurare il nostro avvenire.

Tutto il mondo, e non noi soltanto, deve rifarsi anzitutto dalla miseria morale, nella quale i popoli sono precipitati, e che è peggiore di quella economica.

Noi – oltre la pace giusta che auspichiamo per tutti i popoli – abbiamo bisogno della pace e della concordia nell'interno della Nazione, per poter creare la fiducia intorno al lavoro che deve essere compiuto; e per compierlo abbiamo bisogno di affermazione di principî e di attuazioni pratiche,

che riescano a creare l'ambiente di fiducia e di sicurezza, che richiamino lavoro, attività e capitali sia della Nazione, sia di oltre i confini. In tale clima spirituale e legale, che sapremo creare, non ci mancherà il concorso delle attività e dei capitali esteri, desiderosi da decenni di voler collaborare in questa nostra penisola, ricca di possibilità di prodotti propri oltre quello che si possa pensare, favorevole nell'ubicazione per la irradiazione dei prodotti più impensati nei mercati dell'Europa centrale e meridionale e nei paesi del bacino mediterraneo, benedetto per la laboriosità delle sue popolazioni.

E a tal fine, rinnoviamo le basi della nostra vita pubblica; siano chiamati a collaborare gli esponenti migliori della vita politica ed economica del Paese, i quali siano ossequienti al principio della libertà e della vera democrazia; siano presto convocati i comizi che risolvano il problema istituzionale e diano il nuovo reggimento democratico della cosa pubblica, ma soprattutto sia proclamato ed assicurato il principio per cui sono sacri la libertà, la vita e gli averi di tutti; i frutti del lavoro siano rispettati, devesi proteggere lo sviluppo della ricchezza privata e pubblica; onorare il lavoro; tutelare l'ordine pubblico; condannare e reprimere i soprusi e le violenze; e tutto il popolo finalmente si senta eguale, mondo da colpe ed errori del passato, ed allontaniamo dalla vita pubblica solo i veri responsabili del disastro politico, morale ed economico della Patria nostra

Evitiamo gli sbandamenti che portano alla reazione; combattiamo il privilegio ed il dominio del capitalismo e delle classi abituate allo sfruttamento; e sia affermata esser giunta l'era in cui tutti i poteri siano riassunti dal popolo che lavora. La lotta di classe non deve consistere semplicemente nella elevazione del salario e delle comodità di vita nella nuova società dobbiamo sentirci tutti operai, collaboratori nella produzione, il cui capitale non deve essere elemento dominante e predominante, né il lavoro deve essere considerato ancora come « merce » passibile di corrispettivo, ma tutti – capitale e lavoro – debbono essere gli elementi essenziali e collaboranti, proporzionatamente ed equamente retribuiti, responsabili della produzione.

Cessi la distinzione fra antifascisti ed ex fascisti, condannando però decisamente e spietatamente ogni possibile insorgente movimento reazionario; e coloro, che per 20 anni si sono sacrificati, sappiano dare l'esempio che la vittoria non è stata conseguita per avere benemerenze e conquistare posizioni; e torniamo tutti agli aurei costumi del disinteresse e del sacrificio, ricordando gli esempi dei nostri padri, per i quali la vita politica non ebbe mai a costituire fonte di posizioni, di benessere e di profitto, ma palestra di doveri e di sacrifici. (*Applausi*).

Cessiamo dai personalismi, dalla gara delle ambizioni, dal desiderio di arrivare ad ogni costo a conquistare posizioni di comando; serviamo umilmente e disinteressatamente la Patria, e quanto maggiori saranno i sacrifici e le rinunzie personali, tanto più grande sarà il bene che si potrà fare ad essa

I partiti sono i gangli essenziali della vita della Nazione, ma, al di là della lotta per il trionfo immediato delle nostre ideologie ed a prescindere dalla nostra fede politica o religiosa, ci unisca una sola gran fede, quella della rinascita della nostra Patria. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la Consultrice Della Porta. Ne ha facoltà.

DELLA PORTA GISELLA. Signori Consultori, le sobrie e documentate dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi sulla politica estera mettono in evidenza un fatto che è stato rilevato senza contestazioni dai Consultori che mi hanno preceduto, così come dalla stampa: l'Italia, pur vedendo riconosciuto il contributo materiale da lei apportato alla sconfitta della Germania, non è ammessa a partecipare alla discussione dei trattati che la riguardano.

L'Italia aveva incominciato la guerra a fianco della Germania nazista, come nemica delle Nazioni Unite. Durante la guerra essa si è, per la prima, staccata dalle potenze dell'asse ed ha partecipato efficacemente alla lotta per l'annientamento militare del fascismo. Per questo essa era stata posta in una particolare posizione di « cobelligeranza » dai governi delle Nazioni Unite

Oggi, siamo tornati indietro: nelle trattative di pace, questa nuova posizione di cobelligerante non viene più praticamente tenuta in considerazione e l'Italia è retrocessa alla posizione di una nazione vinta

Questa nuova posizione ci viene creata dai Governi i quali, più che nessun altro, dovrebbero sapere quale è stato il contributo che l'Italia ha dato alla guerra, conoscono l'attività bellica del nostro esercito a fianco degli eserciti alleati, hanno elementi sufficienti per valutare tutta l'importanza

che ha avuto la guerra partigiana e l'insurrezione del Nord per la vittoria militare sulla Germania.

Ma le masse popolari delle Nazioni Unite, tutti coloro che, in una forma o nell'altra, hanno combattuto contro lo stesso comune nemico, tengono invece più o meno conto della nostra partecipazione alla guerra di liberazione.

In particolare, presso le nuove organizzazioni popolari democratiche internazionali noi troviamo molta maggiore corrispondenza che non negli organismi ufficiali e da queste organizzazioni noi veniamo oggi considerati, non vinti, non cobelligeranti, ma amici che hanno il diritto di esser trattati alla stessa stregua di tutti quei popoli che hanno cooperato alla vittoria.

Difatti ai congressi sindacali, giovanili, femminili che si sono svolti negli ultimi mesi a Londra e a Parigi non solo abbiamo visto riconosciuto il diritto di esser considerati pari alle altre nazioni, ma siamo entrati negli organi direttivi delle nuove organizzazioni mondiali sorte dai congressi, allo stesso titolo delle più importanti tra le Nazioni Unite.

Questi congressi hanno avuto valore rappresentativo di popoli, in quanto le organizzazioni presenti comprendevano giovani, donne, lavoratori di tutti i paesi del mondo (ad eccezione della Germania e del Giappone), uomini, donne, giovani appartenenti ad organizzazioni diverse, a differenti partiti, di religione e di razza diversi, ma tutti uniti dagli stessi scopi comuni. quelli di finirla col fascismo, di costruire una pace durevole, di consolidare la nuova democrazia che è nata o si è affermata nei diversi paesi, che ha espresso le sue nuove forme di governo o che ha formulato i presupposti per una nuova legalità democratica che dovrà esser sanzionata da rinnovati governi.

Questa partecipazione dell'Italia ai congressi internazionali ed alle organizzazioni che si sono costituite in quelle occasioni è anche della buona politica estera.

Nella situazione in cui ci troviamo oggi, se teniamo conto dei limitati mezzi di azione a nostra disposizione, questa possibilità che ci è offerta di far conoscere all'estero nella sua vera luce il nostro Paese, ha una particolare importanza.

A me piace in quest'aula rendere omaggio ai nostri Governi, ed in particolare a Ferruccio Parri, che ha riconosciuto l'importanza della partecipazione dell'Italia ai grandi consessi mondiali.

Ma ci dispiace di aver constatato che, per considerazioni di parte, alcuni si siano lasciati trascinare a svalutare l'importanza delle nuove organizzazioni, senza comprendere che era necessario subordinare questi piccoli interessi di parte all'interesse nazionale sul piano internazionale.

L'importanza di queste organizzazioni mondiali è in questi giorni avvalorata dalla richiesta della Confederazione sindacale mondiale di essere ammessa a prendere parte – con funzioni consultive – ai lavori della Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; richiesta che è stata calorosamente appoggiata dal delegato francese Paul Boncour, energicamente difesa dal delegato ucramo Manuilsky.

Per l'Italia, nuovi rapporti di solidarietà tra uomini e donne dei vari paesi si vanno concretizzando.

Una delegazione internazionale di giovani si è recata in questi tempi a Milano, a Genova, a Novara, a Venezia, ha preso contatto con la gioventù italiana ed ha potuto constatare quello che i giovani del Fronte della Gioventù hanno fatto e quello che oggi fanno, da soli, nel campo della ricostruzione morale, culturale e materiale del nostro Paese.

Una missione di mutilati e d'invalidi di guerra e di partigiani si recherà in questi giorni a Belgrado, ospite dell'Associazione mutilati ed invalidi jugoslavi.

L'anno scorso, in occasione delle celebrazioni della giornata internazionale della donna, l'8 marzo, le donne di tutte le nazioni democratiche si sono riunite per compilare quella carta internazionale delle donne che costituisce il documento base per le rivendicazioni delle donne in tutto il mondo, nelle loro qualità di madri, di lavoratrici, di cittadine. L'Italia liberata non era stata l'anno scorso invitata a Londra

Quest'anno, le organizzazioni femminili italiane sono state invitate a Londra e parteciperanno vicino ed uguali alle donne di tutti i Paesi alle celebrazioni dell'8 marzo.

Questi sono vantaggi concreti che derivano all'Italia dalla onesta politica di comprensione e di collaborazione tra le organizzazioni democratiche di tutto il mondo.

Questo dimostra che mentre i governi non hanno ancora riconosciuto all'Italia il diritto di prender parte all'esame dei trattati che la riguardano, le organizzazioni popolari e democratiche, forgiate durante la lotta di liberazione, hanno saputo separare le responsabilità del fascismo dal popolo

italiano (*Applausi*), e hanno saputo dare al nostro popolo il posto che si è duramente conquistato.

Noi facciamo appello al Governo perché faciliti e favorisca ogni possibilità di scambio, di esperienza, che ci permetteranno sempre più di dimostrare all'estero che abbiamo rotto definitivamente col fascismo.

Ma bisogna che la politica del nostro Governo, che la realtà della nostra situazione, possa essere invocata a sostegno della nostra opera e della nostra buona volontà.

E così noi riusciremo a rinsaldare i vincoli che ci legano alle organizzazioni democratiche rappresentanti la volontà di pace dei popoli; e così riusciremo anche ad ottenere dai governi delle Nazioni unite quello a cui abbiamo diritto.

Facciamo appello a tutti i partiti ed a tutte le organizzazioni perché si uniscano nelle sezioni italiane delle nuove organizzazioni mondiali che sorgono

Nella comune, quotidiana ricerca dei motivi che ci uniscono per la realizzazione di un sano scambio di relazioni internazionali, noi eserciteremo anche quella pratica democratica di convivenza che ci permetterà di arrivare a risolvere insieme – concretamente – i problemi interni della ricostruzione. Noi faciliteremo le realizzazioni di quella unità di tutte le forze democratiche che è condizione essenziale perché l'Italia conduca una buona politica interna, che è garanzia per una buona politica estera. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico di aver sostituito nella Commissione speciale per l'esame della legge elettorale politica il Consultore Montalbano al Consultore Terracini, che si è dimesso

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Consultore Sotgiu ha presentato uno schema di proposta di legge di sua iniziativa sulla stampa. A norma del Regolamento interno della Consulta, chiederò al Governo se intende prenderlo in considerazione.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e interpellanze pervenute alla Presidenza.

FENOALTEA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per l'assistenza post-bellica, per conoscere per quali motivi ai prigionieri di guerra dell'Africa Settentrionale, ed in particolar modo a quelli dell'Egitto, non siano più pervenuti, dopo la liberazione dell'Italia, comunicazioni — né per corrispondenza né per messaggi — dalle loro famiglie e per invocare un pronto efficace intervento diretto ad ovviare a tale grave inconveniente, che è causa di maggiore depressione degli animi e che costituisce oblìo di elementari principî di civiltà

« PIGA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere le ragioni per le quali non è stato tenuto alcun conto del parere espresso dalle Commissioni riunite Agricoltura e Giustizia sullo schema di decreto legislativo Luogotenenziale « Norme per l'applicazione del decreto legislativo Luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279 ».

« SOTGIU ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste. per conoscere le ragioni per le quali non si è tenuto conto del parere e degli emendamenti apportati dalle Commissioni riunite Agricoltura e Alimentazione e Giustizia allo schema di provvedimento legislativo riguardante « Norme per l'applicazione del decreto legislativo Luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 279 ».

« SALIVETTO, FLORIO, PAOLETTI, ZINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della guerra, per conoscere se siano o meno superati gli ostacoli che finora hanno impedito di ripristinare il servizio di accompagnamento dei ciechi di guerra, adibendovi, come per il passato, soldati di Sanità militare oppure militi della Croce Rossa e ponendone il relativo onere a carico dello Stato

« SANTORO, GUINDANI, PANETTA, GIOVACCHINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali ragioni impediscono l'adozione di decisi provvedimenti per la soppressione della stampa pornografica che ogni giorno più dilaga con vera minaccia alla coscienza morale del popolo e mentre è chiaro che al progressivo incremento del malcostume, cui detta stampa coopera, sono legate le impressionanti manifestazioni

della delinquenza minorile Gli strati più sani dell'opinione nazionale invocano un provvedimento che ponga fine alla criminosa speculazione dei mercanti del vizio. « MANZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, sulla opportunità che sia ripristinata al più presto la pretura in Santa Margherita Belice (Agrigento), arbitrariamente soppressa nel 1943 dal governo mussoliniano per rappresaglia contro la locale popolazione decisamente antifascista. Il ripristino di detta pretura — vero atto di giustizia — è oggi richiesto non solo dal comune di Santa Margherita, ma anche dai comuni limitrofi di Sambuca e Montevago, anch'essi interessati. Sul ripristino della pretura di Santa Margherita Belice hanno già espresso parere favorevole il Procuratore generale presso la Corte di appello di Palermo e l'Arma dei carabinieri (*L'interrogante chiede la risposta scritta*) « MONTALBANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere·

« 1°) se le assegnazioni dei vagoni ferroviari per trasporto merci siano oggi di competenza dei compartimenti ferroviarii;

« 2°) quali provvedimenti siano stati presi per aumentare le disponibilità dei vagoni per i trasporti merce,

« 3°) con quali criteri viene proceduto alle assegnazioni e le precedenze determinate;

« 4°) come si sia venuto incontro alle esigenze della Sicilia e della Calabria per il trasporto degli agrumi, a quelle della Campania per il trasporto dei prodotti ortofrutticoli; se ancora si sia tenuto conto della necessità di assegnare con precedenza trasporti ferroviarii per l'invio al Nord dalle stazioni della Calabria e della Sicilia di alcuni prodotti erboristici per uso farmaceutico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« FLORIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere quali siano le direttive del Governo in tema di regolamentazione del giuoco di azzardo e se non si creda di prendere immediati provvedimenti per far chiudere in tutta Italia le bische autorizzate, che sono ormai aperte in molti luoghi, con pubblico scandalo e grave danno della pubblica morale.

« MERLIN ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà inscritta all'ordine del giorno, qualora il Ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16

Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI